

Pagine Istriane

periodico mensile scientifico-letterario-artistico con particolare riflesso alla provincia dell'Istria.

FASCICOLO IN ONORE

DI

PIETRO KANDLER



Sommario:

ATTILIO HORTIS: Di Pietro Kandler. — B. DOTT. BENUSSI: „L'Istria“ (3 gennaio 1846 - 25 dicembre 1852). — CAMILLO DE FRANCESCHI: Il Codice diplomatico istriano. — ATTILIO GENTILE: L'ultima lettera di Pietro Kandler. — A. PUSCHI: Il Kandler e la carta archeologica dell'Istria. — GIOVANNI QUARANTOTTO: Pietro Kandler nell'intimità e nell'aneddoto. — PIERO STICOTTI: Pietro Kandler epigrafista. — GUIDO TIMEUS: Sul contributo di Pietro Kandler agli studi d'idrologia. APPENDICE: I. Commemorazioni e studi kandleriani (A. G.). — II. Una epigrafe del Kandler (P.). — III. Le lapidi in onore di Pietro Kandler (G. Q.). — **Bibliografia generale.** — **Bibliografia istriana.** **Notizie e pubblicazioni.**



CAPODISTRIA
STAB. TIP. CARLO PRIORA
1912.

Avvertimento

È con un certo senso di lieto orgoglio che offriamo ai nostri cortesi abbonati il presente numero dedicato tutto quanto allo studio de' più diversi aspetti dell'opera e della persona di Pietro Kandler, il principe degli storici nostri. Ci è riuscito difatti questa volta non pure di avere a collaboratori parecchi tra' più segnalati fra i viventi studiosi triestini e istriani (basti qui ricordare un sol nome, quello dell'illustre Attilio Hortis), ma anche di procacciare all'assunto nostro il benevolo appoggio del Comune di Trieste, che, sempre mai ligio alle sue nobili tradizioni di bene intesa liberalità, ci commise di apprestargli una tiratura a parte di cinquecento (fu detto e stampato erroneamente trecento) esemplari di lusso del presente fascicolo.

Mantenuto l'impegno verso il Comune di Trieste (che con l'opuscolo da noi fornitogli festeggiò l'inaugurazione della lapide su la casa natale del Kandler, il 23 maggio u. s.), volemmo, ponendo mano alla stampa dello special numero nostro, conservargli la stessa ricca forma tipografica della suaccennata tiratura a parte. E anche di ciò, speriamo, vorranno i cortesi abbonati saperci grado.

LA DIREZIONE



75

DI PIETRO KANDLER

Da Pietro Kandler ebbi le prime carezze fanciullo non più che novenne, una mattina di festa, che, veduto mio padre, lo chiamò a gran voce dall' un marciapiede all' altro. Lo rividi alla Minerva quando disse de' Rumeni nell' Istria, e di frequente, in casa sua, invitato o solo o con altri: rade volte mi sono allontanato dal lettuccio, dove, non per capriccio, egli giaceva o sedeva, senza portar meco il dono di qualche libro, che mi faceva consegnare da quella santa donna che fu Angelina Bandelli, sua moglie; e ricordo qual gioia mi desse, tra altri, il bel volume stampato in Firenze «ad signum Dantis» nel 1829, che raccoglie i poeti latini e fu quotidiano aiuto a' miei studi. Viva nella memoria mi sta quella sera, che, fattomi venire a sè, lo trovai in ambascia e in pianto: dalla rovina economica, voluta per vendetta politica, lo salvò il Comune, che allora acquistò il manoscritto della Storia di Trieste. L' ultimo saluto gli porsi, mentre, infermo al piede, fasciato di bianche bende, egli prevedeva serenamente la morte vicina. Quindici anni dopo, Lorenzo Lorenzutti ed io volemmo assistere al trasferimento delle sue ossa, decretato dal Comune a cagion d' onore, e con pietà c' inchinammo alla bara della figlia sua, che scendeva nella fossa, nell' ora che ne risorgevano le spoglie paterne.

Sopraffatto dagli studi ginnasiali, poi all' università da quelli di filologia e di giurisprudenza, non potei o non seppi cogliere i frutti che dalla conversazione e dalla benevolenza di tanto uomo avrei potuto: amavo ardentemente questa Trieste mia, ero curiosissimo delle sue vicende; ma, attratto anche da altre discipline, mi sembrava (lo confesso vergognando) quasi confinarmi in picciol campo a dedicare troppo tempo alla storia di una città, fosse pure la mia patria diletta; quando proprio il Kandler avrebbe dovuto essermi esempio presente, che a misurare, arare, seminare, mietere quel campo, bastava appena la vita di un grande maestro. Il quale, dalla città sua sollevatosi a più ampio volo, di un solo sguardo comprese quanto circonda l' Alpe nostra e bagna il nostro mare, da Udine, da Aquileia, da Venezia, da Ravenna, da Ancona, a Pola, a Fiume, a Spalato, a Ragusa. Fino a che gli fu concesso, visitò quanti poté più luoghi e di ogni suo passo lasciò impronte, che non si cancellano. Particolarmente nell' Istria sua salì su' monti, discese nelle grotte, varcò ogni fiume, ogni seno di mare; vide città, borgate, castella, tuguri; interrogò tutto, uomini e cose, di ogni risposta chiedendo alla scienza i commenti: alla geografia, alla orografia, alla idrografia, all' arte pagana e alla cristiana, alle tradizioni e alle leggende popolari, agli scrittori classici, a quelli del medio evo e dell' età modernissima; agli agrimensori e a' martirologi, agli archeologi, agli storici, a' giurisperiti, alle biblioteche e agli archivi lontani, avvivando col soffio del genio ciò che leggeva o udiva, con larghezza, profondità, originalità, da levare in ammirazione coloro che sono in grado di raffrontarlo co' suoi predecessori; mentre più d' un problema, ch' e' tentò di risolvere, rimane tuttavia insoluto anche per noi, dopo mezzo secolo di assidue ricerche.

Talvolta osò anche troppo, ma il senno e la dottrina lo tennero discosto da gorgi troppo pericolosi: conosceva, come nessun altro, quant' era profondo il mare che navigava e di quanti abbonda vortici e scogli, egli che lo aveva sondato per ogni lido con somma cura e perizia. Le sue «Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale» e la sua «Istria» attestano la diligenza e l' attenzione ad ogni particolare: altezze di monti, vestigia di strade, pesi, misure, monete, medaglie, stemmi, statistica, demografia, agricoltura, lingua e dialetti, letteratura, commerci, serie di vescovi, di principi, di podestà,

capitani, giudici, iscrizioni, documenti pubblici e privati, statuti, leggi antiche e moderne. Ben poco poteva attingerne in altri libri; quel poco e' sottopose a sindacato minuzioso, il più è dovuto alle indagini sue: di sua mano delineava le carte geografiche e topografiche, rintracciava egli stesso e trascriveva le lapidi, che poi composero il codice epigrafico istriano, «frutto», gli scriveva Tommaso Luciani, «lascia che il dica, frutto in gran parte delle tue indefesse cure, spese e fatiche... Gian Rinaldo Carli, il nostro dotto e benemerito Carli, che, colle tante relazioni che aveva per la Provincia, non potè metterne insieme più che circa duecento, non si sarebbe immaginato, no certo, che in poco più di mezzo secolo se ne scoprirebbero quattro o cinque volte tanto; che a mille, non s'ha ormai dubbio, a mille, lo dici bene, saranno in breve tempo portate». Così accrebbe egli di migliaia di documenti inediti il Codice Diplomatico Istriano, che accompagnò di sapienti commentari, ponendo alle storie nostre il fondamento men soggetto agli errori volontari o casuali degli uomini.

Io, ch'ebbi la fortuna di possedere nella mia biblioteca domestica (e saranno un giorno del Comune) alcuni libri stampati del Kandler, chiosati, ampliati, corretti da lui, potei avvertire la fatica incessante, che sostenne intorno ad ogni suo lavoro edito o inedito, avendo sempre l'occhio a tutto che veniva in luce e in continuo esame di ciò che aveva pensato e pubblicato; senza tema di contraddirsi, con atto di onest'uomo pronto a ricredersi quando si trova in fallo; di che, mentr'era ed è degno di lode, alcuni hanno voluto censurarlo, immemori del detto di Vincenzo Borghini «che di queste cose antiche è una vera passione trovarne il vero».

Senonchè questa stupenda correzione di sè stesso rende talvolta più arduo lo studio delle opere sue, specie delle manoscritte, e obbliga assolutamente a vederle tutte per apprezzare il valore e la portata di singoli giudizi: *mare magnum*, ove si pensi che alla Bibliografia Istriana del 1864 si potrebbero aggiungere oltre un centinaio di pubblicazioni del Kandler. Spesso, dettando, più che altro a propria ricordanza e in argomenti, che, oltre la scienza, risguardavano tutto il passato e parte di quello ch'era per lui il presente, confondendo nella satira amici e nemici, egli, pur così buono e generoso, lanciava la penna a una corsa bizzarra, incalzato dalle impressioni del momento, che altre poi modificavano o annullavano; sicchè

alcuni suoi pronunciamenti sopra uomini e fatti, massime ne' carteggi con persone pubbliche o private, dovranno essere vagliati scrupolosamente prima di essere accolti, perchè potrebbero essere, nonchè ingiusti, discordanti dall'intimo suo pensiero. La maggior colpa l'ebbero coloro, che non mancarono mai di amareggiargli la vita; e ricordo troppo bene che il Kandler fu talora spiacente a molti, per ragioni opposte: colpa certo de' tempi, anche più difficili del tanto travagliato tempo nostro. «Gens inimica mihi Tyrrenum navigat aequor», erano parole appropriate quando le scrisse sulla copertina di un libro, che ristampava documenti, in parte già pubblicati da lui. E ciò avveniva mentr'egli, che avrebbe potuto essere avvocato di grande affare e lasciare un patrimonio, invece di dar fondo per gli studi al suo, si angosciava di non poter pagare il conto del tipografo, che andava stampando il Codice Diplomatico Istriano, conto che fu poi saldato, dopo la morte sua, dall'ottimo Nicola Branchi suo genero.

Parecchi libri suoi erano stati pubblicati a spese del Comune, tra altri: la «Raccolta delle Leggi e Ordinanze» per Trieste, opera indispensabile a chi della città nostra vuole apprendere la storia e il diritto amministrativo, del quale, come del diritto romano, del diritto canonico, del feudale, dello statutario, del costituzionale, il Kandler era dottissimo e esperitissimo; la «Storia del Consiglio de' Patrizi», tutta su nuovi documenti, segnalata per quadri sintetici della vita politica e sociale di Trieste nel medio evo e nell'età moderna; la «Storia Cronografica» dello Scussa, adornata e avvalorata dalle dissertazioni del Kandler, veri modelli per copia di notizie e magistero di esposizione.

Ebbe egli stile tutto suo, obbediente al pensiero, stile vigoroso, largo, pieno e comprensivo come il suo intelletto; lingua latineggiante, ma sempre italiana schietta, specchio dell'anima sua, tutta romana e italiana. Mai purista, fu scrittore poderoso, e avrebbe potuto essere scrittore grande, come provano molte sue pagine di mirabile fattura e il discorso tenuto da lui, allora preside del Consiglio Municipale, in memoria di Domenico Rossetti, che lo aveva teneramente amato e a buon diritto designato suo spirituale erede.

Non dirò degli onori ch'ebbe in vita: molti gli uffici politici e amministrativi, onoranze da sovrani, da città, da celebri accademie, elogi da illustri coetanei, con buon numero

de' quali era in dotta e amichevole corrispondenza di lettere. Trieste, mai ingrata, onorò ed onora Pietro Kandler: intitolò del suo nome una via, gli dedicò busto marmoreo nella Biblioteca, fregia di lapide commemorativa la casa dov' egli ebbe i natali e ne custodisce le ossa nel più cospicuo luogo del Camposanto; verrà giorno che voci savie e potenti, col plauso delle città sorelle, proporranno più avvistato monumento a colui che il felicissimo ingegno consacrò a dar luce di scienza e decoro di storia a Trieste e alla regione tutta, che fermò nostra.

Trieste, nel maggio del 1912.

Attilio Hortis.





„L' ISTRIA“

3 gennaio 1846 - 25 dicembre 1852

« **A**gli uomini non meno che alle provincie intiere torna di grandissimo giovamento o di non lieve pregiudizio l'estimazione in che vengono tenuti, e questa estimazione non da altro proviene che dal conoscersi le condizioni tutte sì fisiche che morali, così degli individui come delle provincie. L'uomo del quale ignorasi la provenienza, la patria, la famiglia, del quale non sappiasi se da onesti genitori provenga, se delle sue fortune, delle sue istituzioni morali, civili e religiose non abbiassi contezza, non altrimenti che dalla forma esterna potrebbe venir giudicato; ed arduo assai e pericoloso ne sarebbe il giudizio . . . Grave assai ed umiliante si è il solo sospetto di non conoscere nè padre nè madre, più quello di non poterlo accennare ai forestieri che li domanda, di non avere nè parenti nè affini; siccome d'altra parte è di non lieve soddisfazione il potersi dire disceso da non vile famiglia ed il saperla per più titoli distinta».

Con queste parole Pietro Kandler iniziava il suo giornale, cui volle dare il nome «Istria» nel senso romano della parola, vale a dire comprendente tutto il paese fra la Venezia ed il Quarnero, e che assieme alla «Venetia» formava la Xª regione italiana. Sebbene il Kandler fosse sopra tutto innamorato delle antichità romane, ed a queste rivolgesse di preferenza il suo pensiero, tuttavia il suo giornale doveva occuparsi anche di

geografia fisica, amministrativa, ecclesiastica, studiare le relazioni colle province limitrofi, le attitudini ai commerci ed all'agricoltura, notare la statistica, rilevare le istituzioni civili, ma in particolar modo occuparsi della storia «essendochè questa è la maestra della vita».

Programma amplissimo questo, e che solo una vasta mente, nutrita di profondi e molteplici studi, poteva concepire ed attuare. E tale era la mente, tale la dottrina di Pietro Kandler. Egualmente versato e nelle discipline storiche e nelle scienze legali, dotato d'una prodigiosa memoria, d'una instancabile attività, fornito d'una erudizione profonda e vasta si da abbracciare i più disparati campi delle scienze storico-amministrative, animato dal più sincero e caldo affetto per la nostra regione, egli solo avrebbe potuto sobbarcarsi ad un compito così arduo e difficile, e condurlo a compimento. Arduo e difficile perchè le scarse ed incerte nozioni che allora si avevano sul nostro passato, la fitta nebbia che involgeva le nostre condizioni medioevali permettevano il ripetersi d'una serie di errori grossolani sul nostro conto, errori che poi venivano sfruttati a nostro danno da chi aveva interesse di farlo. Che Teuta regina degli Illiri avesse regnato anche sull'Istria, era un articolo di fede. Che già nel VII secolo i Croati avessero occupata presso che tutta l'Istria, fatta eccezione di qualche rara città della costa; — che già allora avessero creato a Pisino una loro zupania (Pesenta) la quale divenne il nucleo della futura contea d'Istria; — che i S. S. Cirillo e Metodio portandosi in Moravia avessero catechizzata anche l'Istria fondandovi chiese e riti glagolitici; — che sull'Istria avesse regnato un principe slavo di nome Porga, ed altre favole d'eguale natura, erano cose che si dicevano, s'insegnavano e si stampavano. Compito arduo e difficile perchè non erano ancora pubblicate quelle numerose opere che oggi tanta luce portano nelle più svariate e difficili questioni scientifiche, risolvono tanti dubbi, e permettono di rendersi ragione dei fatti particolari studiandoli nella loro relazione coi fatti d'ordine più generale.

Il Kandler, avendo piena coscienza delle difficoltà inerenti all'opera a cui s'accingeva, vi si era preparato non solo facendo tesoro di quanto era stato scritto sul nostro paese, ma rovistando biblioteche ed archivi pubblici e privati, mettendosi in relazione con quanti sapeva potessero contribuire alla sua opera, e visitando l'Istria e studiandola per così dire a palmo a palm o

non solo colla curiosità d' un dotto, ma coll' affetto d' un innamorato; chè innamorato era egli veramente della nostra provincia, della sua storia, delle sue istituzioni, che voleva si studiassero e si conoscessero come eccitamento a miglior avvenire.

«L' Istria» cominciò ad essere pubblicata il 3 gennaio 1846 col ricordo della scoperta fatta in quei giorni d' un' ara votiva dedicata all' «Istria terra». Assumiamo quindi, scriveva egli, gli auspici da sì avventurosa scoperta: all' Istria, alla madre comune sciogliamo il voto di affezione e di gratitudine.

Il periodico usciva ogni sabato — coi tipi del Lloyd austriaco — in formato IV^o grande, 28 × 21 cent.: ogni numero comprendeva quattro pagine di stampa a due colonne: il prezzo d' associazione di annui fior. 4 (cor. 9 circa), portato col 1850 a fior. 5.

Il primo anno si chiuse con molta soddisfazione morale, ma con gravi preoccupazioni finanziarie, essendochè mentre il Kandler si era obbligato a dare un numero alla settimana, cioè 52 numeri all' anno, ne aveva dati in quella vece, durante il 1846, 89 stampando per ben 37 settimane un numero doppio. Ma l' impresa era patria, scriveva egli, e se nell' adempiere la promessa abbiamo ecceduto, a noi soli toccherebbe il pentimento, ma non l' abbiamo.

Prescindendo dalle autorità auliche, provinciali e cittadine, e dagli istituti scientifici, la nostra provincia aveva dato al giornale 151 abbonati: Pisino 34, Parenzo 18, Pola 15, Capodistria 12, Cittanova 12, Umago 12, Rovigno 10, Dignano 9, Montona 8, Pirano 5, Albona 4, Buje 3, Isola 3, Lussino 2, Pingente 2, Veglia 2, S. Mattia 2.

Vari furono i collaboratori che in questo primo anno prestarono la loro opera all' incremento del giornale — Cazamia Carer, Carlo e Francesco de Combi, Antonio Covaz, Costantino dott. Cumano, Antonio Facchinetti, Teodosia Fanani, Nazario e dott. Vincenzo Gallo, Carlo dott. Gregorutti, Luigi de Jenner, Adolfo de Morlot, Andrea Paulini, Francesco march. Polesini, Gedeone Pusterla, Chiaro Vascotto, G. Andrea dalla Zonca, Andrea e Giovanni Zuliani — ma sopra tutti Carlo De Franceschi e Tomaso Luciani che furono i più fedeli anche negli anni seguenti.

Ma come di solito avviene, scemato l' entusiasmo che s' accompagna sempre ad una nuova impresa, nel II^o anno

pochissimi furono gli articoli che il Kandler ricevette dalla provincia, «e fu quindi nella necessità di frugare nelle proprie tasche e trarne quello ch'era meno indegno di vederne la luce». Così, mentre egli aveva calcolato su larga collaborazione, anzi si era lusingato che il suo giornale sarebbe per essere null'altro che «il raccoglitore degli articoli che dalla provincia medesima gli verrebbero mandati», di mano in mano che procedeva la pubblicazione, il giornale si andò concentrando nel redattore, e non solo l'ordinamento, ma anche la materia fu tutta sua. Inoltre si udirono qua e là dei lagni: — che il giornale prediligeva la provincia d'Istria a scapito della capitale Trieste; che poco o nulla si occupava del Goriziano; — lagnanze tanto più giuste in quanto che, mentre scemava il numero degli abbonati della provincia istriana, andava notevolmente crescendo quello della capitale e di fuori. E poi volevano che assolutamente si levasse al giornale il nome «L'Istria», e venisse surrogato da un altro. V'era chi biasimava il tuono del giornale troppo grave, chi voleva meno antichità e più cose del giorno e più interessanti e dilettevoli. Il Kandler promise di tenerne conto, non senza però osservare «che la nostra vita, le nostre abitudini, le nostre istituzioni sono in gran parte provenute a noi dall'antichità; che gli antichi monumenti ci stanno continuamente sotto i nostri occhi; che i forestieri ci accusano che non ci facciamo noti; che l'antichità è per noi di grandissimo ammaestramento».

Nel vol. III s'adopera per tanto a fare del suo meglio per non discontentare i lettori, desideroso in pari tempo di non vedersi scemare il numero degli abbonati. E gli avvenimenti politici che si succedevano con rapidità vertiginosa dal marzo 1848 gli resero più facile il nuovo indirizzo; così che i numeri seguenti diventano per la maggior parte pagine di storia contemporanea e sono in particolar modo dedicati alla vita politica di Trieste. La cronaca municipale, le elezioni, i discorsi del giorno, le nuove leggi, i resoconti del comune, la costituente ecc. formano il tema di ampie narrazioni, rese ancora più utili ed interessanti dal raffronto che il Kandler ne fa colle precedenti o più antiche istituzioni municipali e commerciali. In questo volume, per naturale conseguenza, l'Istria ed il Goriziano vi fanno per così dire la parte della Cenerentola.

Col dicembre però la storia dell'Istria ritorna al posto d'onore e lo mantiene anche nei volumi seguenti. E così si

continua nei vol. IV, V, VI e VII degli anni 1849, 50, 51 e 52; e sembrava che si volesse continuare per altri anni ancora, quando il n. 50 dell' 11 dicembre 1852 annunciava l'acconicamente «non si accettano abbonamenti pel venturo anno cessando la pubblicazione del giornale». E questo di fatti terminò col finire del 1852.

Il Kandler già col III vol. aveva cessato di mantenersi in rapporto diretto col publico dei lettori: non più introduzioni, non più chiuse, non più avvertimenti, non più desideri. Aveva compreso che, se voleva raggiungere lo scopo che s'era prefisso, doveva seguire la sua via, diritta, senza guardare nè a destra, nè a sinistra, senza curarsi nè di osservazioni, nè di recriminazioni. Ma con ciò venne a trovarsi sempre più isolato, vide il suo giornale accolto con sempre maggiore freddezza ed indifferenza da parte del publico; e si fu allora ch'egli decise, non già di rinunciare al nobile scopo prefissosi, ma di raggiungerlo con altri mezzi che non fossero la pubblicazione d' un giornale settimanale.

Si congedò dal publico con queste parole: «Il dott. Domenico Rossetti ci aveva raccomandato dal letto di morte a proseguire le pubblicazioni di cose triestine ed istriane ch'egli aveva cominciato nell'Archeografo; le raccomandazioni di tanto uomo furono a noi precetto, e credemmo meglio adatta la regolare pubblicazione di periodico a fine che divenisse quasi depositario di ogni genere di materiali a futuri lavori. Avevamo desiderato di vedere il giornale, accresciuto di mole, numerare almeno venti volumi, per consegnare la penna ad altri continuatori; ma i fatti nol concedono . . . e mentre sospendiamo la pubblicazione, rendiamo grazie a quelli che ci vennero in soccorso coll' opera, ed a quelli che benignamente promossero il giornale».

Seppure Pietro Kandler non raggiunse, come sperava, i venti volumi, tuttavia coi sette volumi da lui pubblicati creò alla sua fama un monumento imperituro, e lasciò alla nostra provincia in retaggio una miniera inesauribile di studi storici. Prescindendo dagli scritti di argomento epigrafico, ben 702 articoli di vario argomento storico o geografico, uno più interessante dell' altro, sono contenuti nelle 2067 pagine che comprende «L' Istria».

B. Dott. Benussi.



Il Codice Diplomatico Istriano

Nell'anno 1848, durante i grandi commovimenti rivoluzionari che scossero dalle fondamenta l'Impero d'Austria, e resero incerto, con le sorti di questo, l'avvenire politico e amministrativo della città di Trieste, Pietro Kandler — appena distratto, nella prima folata del turbine sommovitore, dalla sua severa missione di rivocatore e ricostruttore del passato storico dell'Istria — ordinò e diede alle stampe la sua prima raccolta diplomatica, i *Documenti per servire alla conoscenza delle condizioni legali del municipio ed empirio di Trieste*, cui fece seguire, l'anno di poi, l'edizione ragionata de' più antichi Statuti di questo Comune.

I *Documenti*, corredati di belle note illustrative, benché risentissero della fretta con cui erano stati raccolti e pubblicati, apparvero tuttavia un notevolissimo contributo alla storia politica, costituzionale e commerciale della fiorente città adriatica, destinata, nella sicura previsione del Kandler, a ben più alta fortuna. Questa collezione — che va considerata come un preludio al *Codice diplomatico istriano*, col quale ha comuni una ventina di documenti medievali — fu poi a lungo curata e accresciuta con solerte amore dal suo compilatore, che già verso la fine del 1851 ne vagheggiava una ristampa, ma che appena un decennio più tardi potè realizzare il suo pensiero pei liberali auspici del podestà Stefano de Conti. E ne risultò

il magnifico volume della *Raccolta delle leggi, ordinanze e regolamenti speciali per Trieste*, sistematicamente ordinata, in cui i testi dei documenti non servono quasi che di argomentazione e di prova ai profondi ragionamenti dello storico su ogni branca dell'amministrazione cittadina.

Dal 1846 al 1852 il Kandler concentrava la sua maggiore attività letteraria nel foglio ebdomadario *l'Istria* in cui, con l'ausilio di pochi zelanti collaboratori, andava pertrattando e schiarendo i più varî e minuti argomenti di geografia e storia, di etnografia e dialettologia, di legislazione, scienze sociali, belle arti ecc. riferentisi alla nostra regione. Mirabile conato d'un uomo solo che, in tempi e in un paese di tanta depressione economica e culturale, seppe interessare alla propria iniziativa una cerchia abbastanza larga di persone, da poter mantenere in vita, per sette anni, un periodico di rigido carattere scientifico e di circoscritto interesse provinciale. *L'Istria* non è soltanto una copiosa raccolta di eccellenti lavori critici originali, dovuti in massima parte alla penna del Kandler; ma è anche, e sopra tutto, un magazzino di preziosissimi materiali storici inediti o rari: statuti comunali, leggi provinciali, atti pubblici, scritture private, cronicchette, itinerari, curiosità d'archivio ecc.

Dopo oltre un ventennio di laboriose indagini e di fecondi studi, esercitata omai la mente in ogni ramo delle storiche discipline e offerti molteplici saggi del suo gagliardo ingegno e della sua meravigliosa erudizione, Pietro Kandler era rimasto compreso dell'opportunità di preparare agli scrittori di cose patrie e di mettere a loro facile portata di mano il necessario substrato di documenti, su cui fondare il nuovo edificio metodico della storiografia regionale. Giacchè egli considerava l'opera sua non come fine a sè stessa, ma come mezzo e incentivo allo sviluppo di tutta una scuola di dotte ricerche e di produzione storica, che giovasse a diradare le tenebre avvolgenti ancora il nostro passato, e a rappresentarci questo nella sua piena e vera luce non ingloriosa, a conforto del presente e ad ammaestramento dell'avvenire.

Come nel campo archeologico ideò e creò il Codice epigrafico, così nel campo storico immaginò un'opera monumentale, che doveva raccogliere in un corpo ordinato le più importanti scritture medievali riguardanti Trieste e l'Istria, sparse reliquie diplomatiche del nostro avventuroso passato

nazionale. Prima di lui il solo Gian Rinaldo Carli aveva osato concepire un simile disegno, benchè in proporzioni più modeste, ch'ebbe anche parziale effettuazione nella raccolta di documenti pubblicati — però in forma molto trascurata — nelle Appendici alle sue *Antichità Italiane*.

Già da tempo il Kandler era andato frugando per le Biblioteche e per gli Archivi pubblici e privati a spigolare qua e là nelle collezioni di fonti a stampa e manoscritte tutto ciò che aveva qualche attinenza diretta o indiretta con l'Istria. E un po' alla volta aveva ragunato, a corredo de' propri studi, una non esigua messe di testi e documenti, da' quali traeva materia di sottili ricerche analitiche e di dotte dissertazioni sintetiche. «Non è no l'Istria povera di diplomi — scriveva nell'ottobre del 1852 all'amico Carlo De Franceschi — anzi io vorrei sapere quale altra provincia n'abbia serie da sì remoti tempi. La diplomatica dell'interno dell'Istria è scarsa, è vero; pure frugando a dritta e a sinistra qualcosa scaturisce sempre... Lo provo con diplomi d'altra parte, i quali non è già che manchino; manca la raccolta di questi, la quale se fosse completa si avrebbe tanto materiale da non credere che ve ne sia; e, ciò che più torna mirabile, diplomi d'ogni secolo, cominciando dal VI...»

Rafforzandosi sempre più nel suo arduo proposito, decise d'iniziare la pubblicazione del *Codice diplomatico istriano*, da prima in forma modestissima, quasi in via d'esperimento, allegando i singoli documenti, stampati in foglietti volanti, alle puntate del periodico *l'Istria*, nelle quali avrebbe inserito concettose illustrazioni ai testi. «I diplomi del medio evo — scriveva egli nel suo giornale — sono i materiali più sicuri per riconoscere la storia di questa provincia... materiali preziosi a ricomporla su basi di verità meglio riconosciuta e con giudizi più assennati e più certi. Ed è buona ventura per l'Istria che possa mostrare documenti d'ogni epoca, anche de' secoli più lontani. Nè crediamo che questo raccogliere documenti giovi soltanto alla storia, ma altresì al diritto, che, sebbene antiquato, è tuttor vivo in alcuni rami ed è tuttora applicabile, non solo per riconoscere l'indole originaria, ma per conoscere le ragioni odierne. I diplomi già dati alle stampe sono troppo dispersi e difficile ad aversi pronti; crediamo quindi non fare opera oziosa coll'accoglierli nell'*Istria* in forma che concede di tenerli insieme.

Si fu appena al principio del 1851 che il Kandler concretò definitivamente l'idea di questa raccolta nella veste e disposizione cui s'attenne poi sino alla fine. Ancora nel settembre dell'anno antecedente, pubblicando nell'*Istria* un lungo articolo sulla chiesa di S. Giovanni di Tuba alle foci del Timavo, vi aveva inserito quale appendice, ma nel corpo stesso del giornale, tre importanti diplomi riferentisi a quella chiesa, tra cui l'atto di donazione del 1102 di Ulrico conte di Weimar Orlamünde a Volrico patriarca d'Aquileia. Il primo documento in foglietto sciolto, con in testa di pagina, a sinistra, il titolo generale dell'opera; *Codice diplomatico istriano*, comparve unito al numero 20 (che porta la data del 17 maggio 1851) dell'annata VI dell'*Istria*, mai più festante di quel giorno — come affermò in un trasporto di gioia il suo redattore — e riproduceva il testo della concordia stipulata nel 1208 tra i Piranesi e i Rovignesi. Poco prima il Kandler aveva avuto occasione di visitare l'Archivio municipale di Pirano, cui per l'innanzi non s'era vòlta l'attenzione di alcuno studioso; e in un sommario esame vi avea rinvenuto, con ben dolce sorpresa, un tesoro intatto, gelosamente custodito, di antiche scritture membranacee, non poche risalenti al XIII e persino al XII secolo. Ne trascrisse tosto alcune tra le più importanti, e furono queste ch'ebbero l'onore d'iniziare la pubblicazione del *Codice diplomatico*. Del quale bisogna distinguere due edizioni: la prima, annessa all'*Istria*, non conta più di centocinquanta documenti tratti la maggior parte da fonti inedite: 27 di data anteriore all'anno 1000, 13 del secolo XI, 30 del XII, 61 del XIII, 15 del XIV, 3 del XV e 1 del XVIII, i quali furono poi ristampati quasi tutti, più correttamente, nella seconda edizione.

Il Kandler che andava via via infervorandosi in questa sua impresa, scriveva nell'agosto del 1852 al De Franceschi: «È contento dei diplomi che pubblico? Spero moltiplicarne il numero, dacchè ne tengo in serbo qualche migliaio!» Ma gli ultimi sforzi di lui per mantenere in vita il caro giornale, cui aveva consacrata la parte migliore della propria operosa intelligenza, andavano omai esaurendosi. Insormontabili difficoltà finanziarie lo indussero, con sommo rammarico suo e de' suoi fedeli amici e collaboratori, a deciderne, con la fine del 1852, la soppressione; sorridendogli però la speranza di perseguire i medesimi intenti con una rivista che si proponeva di fondare in breve. E si confortava in questa idea col De Franceschi,

scrivendogli il 15 gennaio successivo: «*L' Istria* dunque ha cessato, ma non per sempre, com' Ella ben travide; la forma sarà mutata, ma io non ho intenzione di desistere dagli studi carissimi, che dovranno quando che sia portare frutto; dacchè questi miei studi avranno destino a suscitare altri e migliori e più certi». Ma chiudeva la lettera con un' espressione d' infinita tristezza: «Il tempo è oscuro, il corpo affaticato, lo spirito oppresso: non posso scrivere altro oggidi».

Non abbandonò però l'impresa del Codice; anzi dopo una breve sosta, conseguente alla morte del periodico cui le sorti di quello parevano legate, vi si dedicò con maggior fervore, mantenendone il modello tipografico e lo stesso libero sistema di pubblicazione, senz' alcun ordine cronologico, e perciò, necessariamente, in foglietti o fascicoletti sciolti, indipendenti gli uni dagli altri per ogni singolo documento, con numerazione propria delle pagine, ma senza numerazione progressiva di tutta l'opera o di tutto un volume. Duplice fu la ragione di questo singolarissimo modo di pubblicazione: anzi tutto finanziaria e poi tecnica. «Sarebbe necessità di stampare il Codice diplomatico completo — così si esprimeva il Kandler nel maggio del 1853 — ma per ciò fare dovrebbe formarsi società che ne assumesse il dispendio, e queste pretensioni sono troppe. Non importa; se non faremo noi faranno quelli che verranno poi». Difatti le spese di stampa della grande opera — che usciva, come la massima parte delle pubblicazioni del nostro storico, dai torchi del Lloyd — gravavano enormemente sul di lui non florido bilancio privato, dal quale erano sostenute quasi onninamente, meno cioè le piccole sovvenzioni assegnategli dal Consiglio municipale di Trieste (100 fiorini!) e dalla Giunta provinciale dell' Istria. Al principio del 1863 aveva già speso all' uopo duemila fiorini, ed era tuttavia in grosso debito con la tipografia, che gli si mostrò sempre larga di deferenti proroghe delle scadenze; a suo dire, gli sarebbero abbisognati ancora dai sei ai sette mila fiorini per soddisfare a tutti gli obblighi incontrati e per condurre a termine l'opera nell'estensione ch'egli s'era proposta.

Il Codice non era nè poteva essere venale, così da ripromettersene un utile qualsisia; più che per la sua qualità d' arida fonte scientifica, per il procedimento saltuario e non coordinato della sua pubblicazione. De' documenti destinati alla raccolta, il Kandler faceva tirare un numero limitato di copie; alcune

distribuiva gratuitamente, man mano che uscivano alla luce, ad istituti patri, ad amici e a coadiutori, mentre teneva in serbo le altre per donarle o metterle in commercio a opera compiuta. Ma il compimento dell'opera com'ebbe ad idearla — con una prefazione, che in lui sarebbe assurta a dignità di storica dissertazione, e con gl'indici particolareggiati degli argomenti e de' nomi — non fu da lui nè da altri dopo di lui raggiunto. E il prezioso deposito degli esemplari del Codice andò venduto, appena dopo la morte del Kandler, in buona parte alla Biblioteca civica di Trieste e alla Biblioteca provinciale di Parenzo, e singolarmente a istituti e corporazioni scientifiche, come pure a dotti e studiosi che dall'Italia e dall'estero ne facevano frequente richiesta.

I diplomi propriamente detti — convenzioni, decreti, ordinamenti, investiture, privilegi ecc. di papi, imperatori, re, principi e signori feudali — costituirono il nerbo del Codice, il quale ebbe però a comprendere ogni altra sorte di atti pubblici di speciale entità per la storia civile ed ecclesiastica, politica e amministrativa dell'Istria.

Il sistema di pubblicazione adottato lasciava la comoda possibilità di accrescere indefinitamente la collezione diplomatica, via via che nuovi documenti venivano rintracciati e scoperti. E a queste infaticate ricerche negli Archivi e nelle famiglie, quando e dove da sè non arrivava a condurle, spingeva insistentemente, con sollecitazioni alle volte quasi indiscrete, quanti amici e conoscenti potevano comunque essergli utili.

Fra i più solerti collaboratori di Pietro Kandler nella compilazione del Codice vanno ricordati, con riconoscenza ed onore, primo fra tutti Costantino Cumano, che gli fornì qualche centinaio di documenti inediti, tratti oltre che dall'Archivio diplomatico di Trieste — in cui lavorò per lunghi anni al suo fianco nelle faticose ricerche e deciferazioni — dal Notarile di Udine e da quello privato de' Conti Portis di Cividale; poi i fratelli Vincenzo e Antonio Joppi e l'Abate Giuseppe Bianchi per il Friuli; Carlo De Franceschi, Tomaso Luciani e il Marchese Gian Paolo Polesini per l'Istria. Particolarmente a Parenzo, nell'Archivio di Casa Polesini, ove erano andate a finire buona parte delle carte del vescovo Gaspare Negri, operoso cultore delle scienze storiche nella seconda metà del Settecento, venne raccolta una ricca messe di scritture medievali, alcune di considerevole importanza, che furono fra le ultime pubbli-

cazioni del Codice. Ad incremento del quale, il Kandler faceva trarre copia, per lo più a proprie spese, di numerosi diplomi inediti dai codici degli Archivi e delle Biblioteche di Venezia, di Ravenna, di Vienna, di Klagenfurt ecc.; attingendo inoltre largamente alle fonti a stampa dell' Ughelli, del Rubeis, del Muratori, del Carli, del Lünig, del Lichnowsky, del Chmel, del Theiner. Ai testi di maggiore rilievo faceva seguire, giusta la sua consuetudine, più o meno estesi commenti, che alle volte si svolgevano in ampie e profonde disquisizioni e ragionati discorsi su qualche punto oscuro e controverso della storia istriana. Particolarmente notevoli sono le illustrazioni critiche al Placito franco al Risano, dell' 804, e all' apocrifia confinazione tra i territori istriani del Marchesato, della Contea e della Signoria di Venezia, portante la data del 5 maggio 1275.

La seconda edizione del *Codice diplomatico*, uscita irregolarmente e con lunghe soste in dodici anni, dal 1853 al 1864, comprende non meno di 1552 documenti, che vanno dall' anno 50 dell' era volgare al 1526. Veramente in origine esso avrebbe dovuto arrestarsi al Capitolato di Worms tra la Repubblica di Venezia e l' Imperatore Carlo V (3 maggio 1521), col quale avvenimento si chiudeva, nel concetto storico del Kandler, il medio evo istriano; invece vi furono poscia aggiunti una trentina di atti pubblici di data posteriore, forse con l' idea di prolungarne il termine cronologico sino alla sentenza di Trento del 1535.

Suddividendo i documenti per secoli ci risultano:

	2 documenti del	I secolo
12	»	» II »
12	»	» VI »
6	»	» VII »
15	»	» VIII »
17	»	» IX »
21	»	» X »
29	»	» XI »
70	»	» XII »
296	»	» XIII »
426	»	» XIV »
396	»	» XV »
251	»	» XVI »

Ancora nel novembre del 1863 il Kandler esortava il De Franceschi a non rallentare nella ricerca di nuovi diplomi; un anno dopo gli comunicava che l' opera progrediva alacre-

mente: poi silenzio. Ad altri studi, ad altri lavori si rivolse la sua mente instancabile, in ispecie alla revisione e all'accrecimento del Corpo delle iscrizioni romane, cui attese in appresso sino alla morte. «Troppe cose ho abbracciate per compierle tutte — confessava malinconicamente al De Franceschi — troppo grave è la mancanza di chi avesse prima aperta la via, troppa la indifferenza generale, troppi gli ostacoli che d'ogni parte s'incontrano».

Il motivo della interruzione del Codice fu, quasi esclusivamente, d'ordine finanziario. Come al suo genio ed entusiastico amore per le discipline archeologiche e storiche aveva posposto il più splendido e lucroso avvenire della sua carriera avvocatoria, così alla pubblicazione delle sue opere ed in particolare del poderoso *Codice diplomatico* ebbe, come già dissi, a sacrificare con ingenuo disinteresse, senza titubanze e rimpianti, non piccola parte de' suoi guadagni professionali. Ma un brutto giorno si trovò nella dolorosa impossibilità di continuare la stampa del Codice e le costose ricerche e trascrizioni di documenti nei lontani Archivi incompletamente sfruttati. Una volta ancora, nel 1866, parve disposto a riprenderne la pubblicazione, dietro gli eccitamenti e con l'appoggio de' suoi amici di Parenzo, ne' quali riponeva intera confidenza, e che gli procurarono all'uopo dalla Dieta provinciale un contributo di 1000 fiorini. Ma non ne fece poi nulla. Quel denaro bastò appena a saldare qualche arretrato delle spese di tipografia, e il Codice rimase così scompleto e informe, senza prefazione, senza indici e persino senza il modesto decoro d'un frontispizio, sul quale il suo titolo fosse accompagnato e legato indissolubilmente al nome del suo ideatore e compilatore.

Bisogna confessare che il Kandler, nella pubblicazione del Codice, non procedette sempre con le norme più scrupolose d'esattezza e fedeltà, troppe essendo le mende e le scorrezioni che vi si riscontrano, persino nell'attribuzione di qualche data. Ma egli non aveva nè la naturale disposizione dello spirito, nè il tempo materiale — in tanta foga di multiforme operosità — per curare diligentissimamente la riproduzione grafica dei testi. Le sue intraprese letterarie si succedevano e sovrapponevano senza tregua: egli anelava a far presto, quasi temesse di non arrivare al compimento d'una missione propostasi. Non seguiva i concetti critici moderni, già adottati e posti in onore dagli eruditi tedeschi, nella trascrizione e pubblicazione de' testi

storici. Mirava, come in ogni suo lavoro, assai più alla sostanza che alla forma; ma la forma negletta altera troppo spesso il senso delle parole e delle frasi nelle antiche scritture, che devono pur servire di testimonianza inconfutabile ai sereni giudizi della storia. Quante chimeriche deduzioni non furono originate da false interpretazioni dei codici!

Il Kandler faceva di solito troppo a fidanza con le dubbie cognizioni linguistiche e paleografiche di alcuni suoi improvvisati corrispondenti della provincia, dilettranti d'erudizione e d'investigazione storica contro genio e contro coltura, e non si peritava alle volte di rettificarne da solo gli errori di decifrazione, intuiti dalla sua geniale avvedutezza, con la baldanza che gli derivava da un'intima familiarità con la lingua dei codici e con la terminologia notarile del medio tempo. Egli era siffattamente sicuro di sé e scevro di scrupoli in tale riguardo, che non riuscendo a rintracciare, dopo lunghe ricerche, il preteso originale latino dell'atto di confinazione del 1275, manifestò il bizzarro proposito di ricostruirlo a suo arbitrio sull'esistente testo italiano! Si fu però anche la deficienza dei mezzi materiali, oltre alla smania frettolosa del lavoro, che nocque spesso all'eccellenza dell'opera sua. Così nel ristampare i diplomi già editi, alcuni de' quali d'importanza capitale, non poté sempre prendersi la cura di ricorrere alle fonti lontane per restituirli a più perfetta lezione.

Peritissimo nella diplomatica e nella paleografia, egli aveva una meravigliosa intuizione nell'interpretare i testi monchi ed oscuri. Da una sola parola traeva il significato d'una frase mancante, una sola frase travagliosamente afferrata gli rivelava talora il senso d'un istrumento dai caratteri quasi evaniti. Leggeva con pronta sicurezza le più difficili scritture medievali, sciogliendone gli aggrovigliati nessi di abbreviature e sigle. Ne offrì una prova ammirabile nella decifrazione del trattato di pace del 1192 tra i Piranesi e gli Spalatini, che non esiste nell'originale, ma si trova riprodotto nella rinnovazione della pace tra i due Comuni nell'anno 1270. Questo documento dai caratteri corsivi strani, minutissimi, e per di più quasi del tutto scoloriti, appare anche agli occhi de' più esperti, dopo il più attento esame, d'una impenetrabilità pressochè assoluta. Sembrerebbe quasi che il notaio che lo trascrisse avesse sostituito con segni grafici approssimativi, a mo' di facsimile, le parole del testo che non era riuscito a deciferare! Forse lo

stato di questa vetusta pergamena è oggi alquanto deteriorato dall'uso di qualche reagente chimico; non doveva tuttavia essere molto migliore al tempo del Kandler, nel 1852, almeno secondo la descrizione che egli ne fece. Benché a gravissima fatica, pur riuscì a strappare alla pergamena il suo segreto, con una paziente e acuta interpretazione o meglio ricostruzione del testo, che se pur subi alcuni inevitabili alteramenti nella forma, ci venne pòrto indubbiamente nel suo genuino tenore integrale.

Pur così, con le sue lacune e le sue imperfezioni, il *Codice diplomatico* segnò un grande avvenimento per il progresso degli studj storici in Istria non solo ma in tutta la Venezia Giulia. Esso apparve come un forziere aperto offerente ignorati tesori a tutti gl' intelletti di buona volontà; fu il ceppo ben radicato onde scaturirono i numerosi polloni della più svariata produzione storico-scientifica. Per cinquant' anni servi al ravviamento, su basi accertate e razionali, dei divaganti studj patri, e giovò in via indiretta al risveglio della coscienza nazionale. A lui attinsero, come a fonte principale, anzi unica per lungo spazio di tempo, quanti scrittori provinciali e quanti eruditi italiani e stranieri s'occuparono con serietà di propositi del medio evo istriano.

In seguito però, e nell'*Archeografo Triestino*, e negli *Atti e Memorie* della Società storica di Parenzo, e in altre riviste del genere, nuove serie parziali di antichi e interessanti documenti vennero ad aggiungersi a quella grande raccolta, come a suo supplemento; e singole scritture, di non disprezzabile valore, furono sparse inoltre in molte pubblicazioni staccate e d'occasione.

Oggidi — fa d' uopo riconoscerlo — il *Codice diplomatico* del Kandler non corrisponde più appieno a' bisogni e alle esigenze degli studiosi, e per la imprecisione dei testi, che li obbliga non di rado a ricorrere alle fonti per gli opportuni riscontri, e a causa della mancanza degli indici, che vi rende assai malagevole ogni genere di ricerche. Inoltre la sua rarità bibliografica va facendosi sempre maggiore, così che oramai nel commercio librario non ne comparisce che del tutto eccezionalmente qualche singolo esemplare per lo più incompleto. Le quali considerazioni c'inducono alla manifestazione d' un fervido voto: di vederne in breve curata una nuova edizione definitiva, regolata dalle più severe norme diplomatiche e

paleografiche. Essa dovrebbe venire accresciuta non solo con documenti usciti di poi per le stampe, ma anche con diplomi e atti pubblici tuttora inediti, che siano e gli uni e gli altri degni, per importanza, di figurare in una collezione di monumenti storici. Naturalmente tutte le scritture andrebbero rivedute sui testi originali, e corredate delle indicazioni delle fonti e delle anteriori edizioni integrali o per estratto o per regesto. Corollario indispensabile all'opera sarebbero gl'indici: i due onomastici di persona e di luogo, l'indice delle cose e il glossario delle voci meno comuni.

Questo lavoro ingente per fatica e per spesa non potrebbe essere intrapreso e condotto a termine da un uomo solo, ma da una compagnia o società di volonterosi ed esperti studiosi, sorretti dall'appoggio morale e materiale delle nostre istituzioni scientifiche, della Provincia e de' Comuni. Esso riuscirebbe, oltre che di grande onore all'Istria e a Trieste, e di sommo vantaggio agli studj patri, anche di nobile omaggio alla memoria di Pietro Kandler, della cui opera diplomatica sarebbe la prosecuzione e il compimento.

Camillo De Franceschi.





L'ultima lettera di Pietro Kandler

«Ultima lettera del Kandler», così vi scrisse sopra chi la ricevette, il marchese Gian Paolo de Polesini, col quale l'insigne storiografo tenne un vivo carteggio, da me altrove illustrato*). Se è l'ultima lettera di questo carteggio, non si può perciò escludere che se ne possano trovare di altre, dirette ad altri, con data posteriore. Però mi piacque conservarle quell'intitolazione, e perchè si sente per entro alla lettera l'uomo presso al finir della vita, e perchè sia presentata con quella affettuosa venerazione onde la circondò il suo corrispondente.

Difatti il marchese Gian Paolo de Polesini la fece rilegare in un volumetto, nel quale raccolse le pubblicazioni di piccola mole che egli possedeva del Kandler e intorno al Kandler. Si apre il volumetto miscellaneo con i *Cenni biografici*, dettati da Gaetano J. Merlato (Trieste, Lloyd a., 1872). Seguono alcuni fogli volanti di articoli pubblicati in periodici diversi: *Capsulae argenteae Gradenses ad reliquias Sanctorum custodiendas* (*Extract. ex Folio dioec. Tergestino*, 1871), *Lancia celtica d'Istria* e *Cassettina di avorio romana* (n. 18 e 19 del giornale *La Provincia*), *L'Istria tracica* (n. 16 del *La Provincia*),

*) Un corrispondente di Pietro Kandler (il marchese Gian Paolo de Polesini) in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis* (Trieste, Caprin, 1910).

della quale, benché importantissima questo giornale non ha mai parlato!

Inscrizione in Rozzo d' Istria (Trieste Herrmanstorfer, 1860), Una corona al defunto bar. Sartorio (Gazzetta di Trieste n. 249), La tavola Clesiana (Gazzetta dei tribunali, n. 22), una fotografia di una glanda di piombo sulla quale il marchese scrisse: «missile plumbeo della Magna Grecia meglio Italiota antico — dono di Kandler» e cinquantatré estratti delle famose lettere pubblicate sull' Osservatore triestino, con dediche e correzioni autografe. Nel libro è legato anche l'annuncio di morte, in forma di epigrafe, certamente preparato dal Kandler stesso:

SI ADDORMENTO NEL SIGNORE
COLLE GRAZIE E COL PERDONO
IL MATTINO DELLI XVIII GENNARO
MDCCLXXII
VISSE ANNI LXVII.

E infine vi si contiene l'ultima lettera, scritta con calligrafia stentata e direi sdrucchiolevole, nella quale pure si intravede la primitiva franca chiarezza, come anche tra lo sconforto della malattia splende l'indomata energia dello studioso e del patriotta.

22 decemb
1871
Trieste

Nobile sig. Barone

Molto tempo ho perduto colla rinnovazione dei dolori — lo rimetterò, spero. Mi diletta occuparmi dei Celti istriani dei quali se non deliro avrei scoperto una Magistratura, la forma loro organica mi è nota e durò a lungo. Trieste sento sia in grandissima agitazione — per tutto. E si processano con giurati e senza giurati. Ai 28 processano i petrolieri, poi viene Vidacovich pel discorso al Cimitero. La hanno con tutti e per tutto, anche col Hortis, col Hermet — con tutti.

Il Progresso cessa — dicono che la Minerva crolli.

Le auguro liete le feste, felice il venturo.

In tutta riverenza e stima

Suo affezionat.
Kandler

Non mi è possibile di illustrare qui il momento della vita cittadina, nel quale cadono gli ultimi anni di Pietro Kandler, però devo farne almeno un cenno perchè sia compreso lo stato d'animo che si riflette nella lettera sopra riferita.

Gli avvenimenti del 1866 avevano scrollato, com'è noto, il governo assolutista dell'Austria, sicchè con le leggi del 1868 e del 1869 la scuola era rimasta libera dal predominio clericale, ed ai cittadini venne assicurato un certo diritto di associazione e una certa libertà di stampa. A questo cambiamento di diritto era succeduta, com'era naturale, nella cittadinanza una crisi di assestamento. Sorsero nuovi e battaglieri giornali; tendenze più radicali, sino allora a forza compresse e impedito, si manifestarono alla luce del sole; finalmente la cittadinanza dopo il primo sollievo del 1861, cominciava a partecipare più largamente all'amministrazione pubblica, e da ogni parte si fece sentire il desiderio di una maggiore coltura. Così avvenne che la *Società di Minerva*, cui il Kandler accenna con dolore come ad istituto crollante, risentì una diminuzione della propria attività dalla fondazione di altri sodalizi che con un'opera parallela tendevano ad una meta simile. E mi piace anzi di ricordare che Francesco Hermet nel congresso del 16 gennaio del 1872, della *Società del progresso*, annunciava un corso di lezioni del prof. Giacomo Oddo sul *La ragione dei tempi*.

Il 3 di dicembre del 1871 cominciò ad uscire il giornale quotidiano *Il progresso* che si stampava nella tipografia Appolonio e Caprin. Esso, come lo dice il nome stesso, era l'organo proprio della società politica, guidata da Francesco Hermet e Arrigo Hortis, alla quale faceva capo la cittadinanza liberale. Gli inizi furono, come sempre, difficili, e si sparse anche la diceria della cessazione del giornale, felicemente smentita dai fatti, come con soddisfazione notava lo stesso *Progresso* del febbraio.

Il processo con giurati, cui il Kandler allude nella lettera, fu quello intentato dal dott. Emerico Pepeu contro il redattore del *Cittadino*, Domenico Antonaz, il quale, in una vivace campagna contro l'ordinamento del civico ospedale, aveva accusato il medico sunnominato di modi brutali. Il processo durò a lungo, e sui giornali se ne fecero lunghi riassunti; terminò il 23 novembre del 1871 con una sentenza di condanna.

Al contrario un brevissimo e laconicissimo cenno poterono fare i giornali sull'altro processo, che il Kandler chiama dei *petrolieri* e fu trattato il 28, 29 e 30 dicembre. Su quale fatto specifico fosse basata l'accusa, non mi è perciò possibile di dire e non mi resta se non di enumerare, togliendoli dall'*Os-*

servatore triestino, gli accusati e le accuse: «Antonio Tribel, ragioniere dell'Istituto dei poveri, accusato di appartenere all'Internazionale; Armando Matera, agente di commercio, accusato di affiliazione all'Alleanza repubblicana d'Italia; Edgardo Rascovich, presidente della Società operaia, accusato di azioni tendenti al distacco delle provincie austriache di favella italiana dal nesso dell'Impero ed alla loro annessione ad un'Italia repubblicana». Difensori furono gli avvocati più autorevoli di Trieste, Tonicelli, Cambon, Dompieri. La sentenza, pronunciata la sera del 30 dicembre, fu di condanna per il Matera a cinque anni di carcere duro, e di assoluzione per gli altri due accusati; però, in appello, sulla fine del gennaio seguente, furono condannati tutti e tre alla stessa pena, e solo più tardi la sentenza fu di nuovo riformata.

Fu questo processo uno dei mezzi con i quali la polizia tentò di reprimere ed impacciare la vita nazionale, svolgentesi naturalmente dalla cittadinanza avida di libertà e di cultura. E se in Edgardo Rascovich tentò di colpire il presidente della *Società operaia* ed il capo dell'azione nazionale, si rivolse contro all'avvocato Antonio Vidacovich come ad uno dei duci politici del partito liberale. Difatti per incarico della *Società del Progresso* il dott. Vidacovich aveva tenuto il 9 ottobre 1871 un vigoroso e affettuoso discorso sulla tomba del dott. Nicolò De Rin, decesso due giorni innanzi con grande rimpianto della cittadinanza e dolore profondo di Pietro Kandler, che lo aveva avuto caro e gli aveva diretto la sua epistola sul Castel Leone. Nel discorso, che fu riportato per intero nel *Cittadino* degli 11 ottobre e di là riprodotto sulla *Gazzetta di Venezia* del 15, il dott. Vidacovich così delinea l'opera politica di Nicolò De Rin: «Patriotta caldissimo, egli alzò primo e in momenti difficilissimi nella Rappresentanza cittadina la voce sua potente a difesa della nostra nazionalità, minacciata dal germanismo invasore, e stette saldo sulla breccia, finchè altri si presentò a ricevere da lui la bandiera, ch'egli aveva inalberata; ed allora ritornò alla vita privata, da cui soltanto l'interesse della patria l'aveva potuto tórre. L'opera sua passata, e le opinioni e le speranze sue, ch'egli non nascondeva, gli meritavano durante la guerra del 1866 l'allontanamento da Trieste insieme alla sua consorte».

Il tribunale provinciale incriminò il discorso di perturbazione della pubblica tranquillità, ma, come si legge nel *Cittadino*

del 9 gennaio del 1872, si pronunciò da ultimo per la desistenza da ogni ulteriore procedimento.

Mi è sembrato opportuno ed anche necessario di illustrare i fatti, cui si riferisce Pietro Kandler nella sua lettera, perchè essi gli si agitarono nella mente durante le ultime settimane della sua vita, e lo accompagnarono fino nell' agonia; giacchè, come narrò un superstite parente al prof. Quarantotto, ad un tratto parve al moribondo che da un angolo oscuro della stanza sbucassero orde barbariche e se ne riversassero sulla terra istriana che egli vedeva sempre innanzi come l'aveva anche materialmente plasmata nel gesso. Lo stesso incubo di rovina e distruzione incombe sulla lettera che è un suo nuovissimo pegno di affetto alla patria.

Attilio Gentile





Il Kandler e la carta archeologica dell'Istria

Si fu nell'anno 1842, alla vigilia della costituzione del museo tergestino di antichità ideato da Domenico de Rossetti, che Pietro Kandler inaugurava l'esplorazione del terreno occupato dalla città di Trieste e dell'antico suo agro, o, come egli riferisce, di «quel territorio di alpigiani, che da Ottaviano Augusto venne a Trieste aggiudicato per le pubbliche gravezze e che Antonino Pio (Caracalla) fece poi partecipe degli onori e cariche municipali e della cittadinanza romana». A questo agro dovevano estendersi le sue indagini per rintracciarvi avanzi di opere, di abitati, di vie militari o pubbliche, di borgate, di fortificazioni, di porti e di ogni altra cosa che ancor rimaneva a testimonio dell'età romana.

Assecondato dall'ingegnere Giuseppe Sforzi, che per lunghi anni fu suo compagno in questo genere di ricerche, il Kandler cominciò la sua impresa da Cedàs, dove sulla costiera duravano gl'indizi di antiche abitazioni con pavimenti di musaico e di latercoli ed in fondo al mare nelle secche era ancor visibile la diga di un porto romano. Più in là sulla punta di Grignano e sulla riviera di S. Croce egli trovò altri residui di fabbriche e tombe, a Sistiana vide la valle abbondare di muraglie, embrici e cotti. Ad ambo i lati della strada di S. Giacomo e della strada postale d'Istria, che seguono l'andamento dell'antica via consolare, riscontrò frequenti vestigia di anticaglie e più lungi in direzione di Bagnoli, su di un'altura, che forse dal numero della colonna miliare prende il nome

di *Quart*, ebbe la sorpresa di molte macerie, frammenti di colonne, basi e capitelli, fra cui ancora a posto il fusto di una colonna scannellata, ed attinse notizia di spessi ritrovamenti di monete, fibule ed oggetti di ogni specie.

A queste peregrinazioni altre ne seguirono e non furono meno feconde di risultati. A Nabresina egli visitò le petraie che la tradizione fa risalire ai tempi di Roma, e dalle sue osservazioni ebbe conferma che da esse erasi cavata la pietra dei principali monumenti romani di Trieste, Aquileia, Concordia. Ricercò e stabilì il sito del castello Pucino in prossimità del Timavo, e non già a Prosecco, dove lo avevano collocato gli umanisti e gli eruditi dei secoli passati. Ed al Timavo il Kandler rivolse particolare attenzione e riuscì a svelarne le recondite vicende precedendo di parecchi decenni gli esploratori e gli scienziati che ne rintracciarono ed indicarono il corso misterioso.

Ma non erano questi i primi passi del Kandler nel campo dell'antica topografia. Già negli anni giovanili egli aveva percorso la Regione Giulia in tutte le sue parti, dal mare sino alla sommità delle Alpi. Sorretto da vasta cultura e da non comune intelligenza ne aveva studiata la configurazione prendendo copiose memorie e segnando carte di sua mano, ed aveva ricercato le sedi dei primitivi abitatori ed i luoghi che in appresso furono stanza dei romani. «Frutto di queste sue continue escursioni e ricognizioni — giustamente osserva Gaetano Merlato — si fu la conoscenza perfetta che acquistò sulle condizioni del suolo, per cui poté parlarne con cognizione di causa delle principali città, non meno che dei luoghi più rimoti, delle sue castella, dei monumenti antichi e medioevali, di tutte quelle memorie infine riferibili alla storia civile ed ecclesiastica ed alla geografia della provincia tutta».

La grande familiarità col paese guidò il Kandler nell'interpretazione delle fonti storiche e diede altissimo valore all'opera sua, che eliminando moltissimi errori pose in miglior luce la storia patria, che prima di lui era stata trattata senza la necessaria preparazione e con scarsa critica, e però risultava infarcita di cervelotiche disquisizioni e di giudizi campati su ipotesi infondate e su leggende accolte senza alcun discernimento.

L'anno 1841 egli percorse la linea da Trieste a Lubiana desideroso di conoscere la posizione dei vari territori posti al confine dell'Italia romana. Da una relazione su questo viaggio,

pubblicata poco tempo più tardi nell' *Osservatore triestino*, si apprende che egli allora aveva già formata la carta geografica antica della regione, nella quale andava segnando le località antiche da lui riscontrate e rilevate.

Della sua meravigliosa operosità nel campo della geografia storica sono documento le carte e gli scritti di lui posseduti dall' archivio provinciale di Parenzo, e fra i secondi è notevole la poderosa raccolta del *Conservatore*, formata negli anni 1867-1871, la quale completa le notizie e le relazioni pubblicate prima nell' *Osservatore triestino*, quindi nell' *Istria*, e dopo cessato questo periodico di nuovo nell' *Osservatore*, in cui le lettere, comparse in numero di oltre cinquanta tra il 27 aprile del 1870 ed il 14 luglio 1871, vanno riguardate come il riassunto di tutti i suoi studi.

Fra le carte notiamo sette dell' Istria che sono il primo lavoro del Kandler, il quale le disegnò nel 1823, e che per il loro carattere prevalentemente geografico rappresentano il capitolo preliminare di una vasta opera, alla quale appartengono: *la decima regione dell' Italia imperiale augustea secondo Plinio* con indicazione degli agri antichi, delle città, delle strade romane, dei fiumi antichi, dei fari, segnata e colorata sul tipo della carta del genio militare, scala 1:288.000; — *la carta planimetrica del Littorale*, detta *Terrainskarte*, litografata, in pochi esemplari divenuti rarissimi, nella proporzione di un pollice = a 400 tese austriache, sulla quale di mano del Kandler sono posti a colori i monti, i fiumi antichi, le strade, le città, le castella, i castellari, le rovine di qualsiasi specie, i confini degli antichi comuni romani. Questa carta è ripartita in tre quaderni, di cui il primo in 29 fogli comprende il Goriziano, il secondo in 20 fogli l' Istria con Trieste ed il terzo in 14 fogli le isole. Ad essa sono inoltre aggiunte una carta speciale dei castellieri colla visuale dall' uno all' altro, una carta dell' Istria romana, altra dell' agro parentino e la carta dell' idrografia sotterranea. Seguono la *carta del Littorale romano* colle città, castellari, strade, boschi, fatta sul tipo della carta militare ridotta; — *la carta dell' agro colonico di Pola* colle leggende relative all' agro; — *la carta in sette fogli del Littorale* colle ripartizioni ecclesiastiche del medioevo, vescovi e plebi, basata sulle ripartizioni territoriali romane.

Formano appendice all' opera un atlante di 35 carte di *Liburnia, Dalmazia e Giapidia* ridotte agli scompartimenti

romani, con indicazione dei confini territoriali, delle strade, città, fortilizi, della condizione ai tempi delle invasioni croate e dei possessori latini; — un fascicolo di carte e memorie intitolato *Liburnia antiqua* — e una *carta del Carnio* colle strade, città e ripartizioni romane sul tipo della carta del Freyer in 14 fogli.

La sintesi di tutto questo immenso lavoro, del quale noi abbiamo indicato soltanto la parte principale, ci è data dalla *carta plastica d'Istria e di Carsia*, pure conservata a Parenzo, che il Kandler presentò all'esposizione di Trieste del 1871 corredata di un opuscolo, che è un pregevole sunto della geografia dei due paesi ed al quale non mancano gli appunti storici segnatamente per quanto concerne l'antichità.

Non bastano poche pagine a rilevare l'attività presso che semisecolare, colla quale Pietro Kandler cercò di rintracciare e porre in evidenza i molteplici ricordi storici che la nostra regione conserva in ogni sua parte. Le sue pazienti indagini apportarono un materiale di sì grande valore che solo coloro i quali coltivano questo genere di studi, sono in grado di apprezzare secondo merito. La sua carta archeologica dell'Istria non può dirsi opera completa; nè pensava mai che lo fosse l'autore, il quale conscio delle molte lacune, nell'affidarla alla posterità nutriva vivissimo desiderio e faceva voti che da altri essa venisse condotta a termine. Ma essa è opera tale che non deve essere negletta da nessuno che voglia dedicarsi con serietà e profitto allo studio della storia paesana ed alla conoscenza dei patri monumenti. L'Istria deve portare il suo contributo alla storia dell'antichità e questo contributo sarà il più grande omaggio che possa esser reso all'imperitura memoria di Pietro Kandler.

A. Puschi.





Pietro Kandler nell'intimità e nell'aneddoto

All'amico Rinaldo Genille

I.

Pietro Kandler, osservato, come si suol dire, in veste da camera e colto negli istanti meno appariscenti e meno, se ci è consentito il vocabolo, ufficiali della vita, ha tutto da guadagnare; ciò che, in verità, non succede a chiunque e produce forse un lieve senso di meraviglia in chi lo conosce solo attraverso le numerose e ponderose sue opere.

In queste di fatti c'è il caso ch'egli apparisca talvolta un po' esitante e malcerto di fronte a quelle idealità che sono ragione insieme e gloria della vita civile dei paesi nostri; ch'egli magari sembri, ai più grossi, nient'altro che un pedantesco ammassatore di documenti, un gelido campione dell'antiquaria, uno che, insensibile e illogico, faccia esclusivamente lo studio per lo studio. E ciò per il fatto sopra tutto che lo scrittore, anche nel Kandler, che pure fu uomo di sincerissimi impulsi, non sempre credette doversi esprimere come gli dettava l'animo e non sempre volle far mostra de'suoi supremi

intenti o seppe destreggiarsi con successo fra i correnti pregiudizi. Colpa, manco dirlo, in parte i tempi e in parte l'uomo.

Di nessuna ingannevole benda invece mascherò il Kandler le sue vere generose sembianze quando liberamente agì nell'intimità della vita familiare e privata. Notarono questa circostanza già i suoi primi biografi, Iacopo Cavalli in ispecie e Gaetano J. Merlato; i quali non ristettero perciò dal riferire qualche aneddoto, atto ora a compiere in qualche particolare, ora a colorire in tutto l'insieme, il ritratto ch'essi andavano amorosamente e fedelmente delineando dell'insigne uomo, stato al primo di loro maestro, al secondo congiunto ed amico. Furono per tal guisa divulgati e giunsero fino a noi parecchi aneddoti che involgono d'una simpatica aura di conscio e fiero patriotismo la figura del Kandler, a schermo quasi dei non sempre fondati rimproveri e delle non sempre calzanti ingiurie scagliate contro di lui storiografo e cittadino dai più intransigenti circoli liberali dell'epoca sua. Altri aneddoti e biografici particolari del medesimo o di diverso genere, ma tutti interessanti del pari e del pari utili a restituire al Kandler le sue genuine fattezze, giunsero a comune conoscenza più tardi, per opera di nuovi indagatori della sua vita e della sua opera; altri girano tuttavia di bocca in bocca fra coloro che più s'occupano delle nostre patrie memorie e degli uomini nostri che meglio onorarono la patria; altri finalmente son confidati alla tenace memoria di qualche ancor superstite familiare o discepolo del Kandler.

Or bene: raccogliere tutti questi ricordi, fissarli nella forma più semplice e più fedele, raccomandarli alla stampa prima che gli anni incalzanti con le fredde lor ali li spazzino per sempre da dove sono, confessiamo sarebbe stato un assunto a cui noi avremmo ben volentieri atteso, anche per la venerazione che professiamo grandissima al Kandler, sol che ne avessimo avuto la materiale possibilità, il tempo, vogliam dire, che nella nostra vertiginosa epoca più sempre manca a chi, sia pur modestamente, lavora. Tuttavia, una certa messe di aneddoti e d'intimi particolari l'abbiamo pure raccolta, nell'occasione di alcune ricerche intorno alla vita e agli scritti del grande storiografo; messe che, se forse è ancora lontana dalla compiutezza, si presenta per altro così varia e ricca, da efficacemente lumeggiare i lati più diversi e più significativi del Kandler uomo privato e cittadino. La diamo quindi, vin-

cendo ogni e qualunque scrupolo personale, alle stampe; tanto più poi che siamo intimamente persuasi di rendere in tal modo un buono e doveroso servizio alla memoria di uno de' più insigni ma anche più mal conosciuti ¹⁾ uomini nostri.

II.

Cominciamo dagli aneddoti già a stampa.

Pochi giorni dopo la morte del Kandler (18 gennaio 1872), ne pubblicava per primo un paio, nelle colonne della capodistriana *Provincia* ²⁾, Iacopo Cavalli. Li riportiamo testuali ed integri.

. . . «Egli (il Kandler) si compiaceva di appartenere, per nazionalità e posizione geografica, a questa grande famiglia (degli italiani). Onde, a un ministro di Vienna, che osservava essere Kandler cognome tedesco ³⁾, rispondeva: — Eccellenza, morto ch'io sia, mi faccia sparare, e vedrà che il mio sangue è veneto. — E un'altra volta, a un governatore di Trieste, che lo rimproverava perchè negli scritti soleva ricordare troppo spesso le Alpi Giulie come confine geografico e naturale d'Italia, rispose: — Se le porti costassù a Vienna, e io non le ricorderò più; ma finchè sono là, bisogna bene ch'io ne parli. —»

Nel medesimo articolo il Cavalli così ricordava un caratteristico convegno in casa del Kandler: . . . «Or sono due anni, nell'occasione che la Dieta dell'Istria avea aperto il concorso ad una storia patria, il Kandler invitò, una sera, parecchie persone a veglia, fra cui alcuni giovani. Nel mezzo d'un gran tavolo c'era la carta plastica dell'Istria, coll' emblematica capra, e all'intorno disposti grossi volumi a stampa e manoscritti concernenti l'Istria. Egli, detto lo scopo dell'invito, tenne un lungo discorso, in cui tracciò il disegno della storia richiesta dalla Dieta. Cominciò dalla formazione geologica dell'Istria e dai primi abitatori, parlò delle immigrazioni dei Pelasgi, dei Grecanici, dei Celti, dei Giapidi e dei Romani;

¹⁾ Ricordo a questo proposito che pur recentemente un letterato di vaglia, il **Benco**, portava sul Kandler un giudizio che non è possibile accogliere senza le maggiori riserve (*Trieste*; G. Mayländer ed., Trieste, 1910, pag. 112).

²⁾ A. VI, n. 3; Capodistria, 1 febbraio 1872.

³⁾ È invece (giova ridirlo) cognome scozzese, e si scrisse originariamente *Chandler*.

poi giù giù delle irruzioni de' Barbari, dei Bizantini, dei Patriarchi, della Repubblica veneta fino a' nostri giorni; e parlò con una spontaneità, con una chiarezza, e con una erudizione, ch'era un incanto a udirlo. Quindi ricordò le fonti conosciute, distinse le certe dalle sospette, indicò i luoghi in cui, a frugare, c'è probabilità di scoprirne altre; infine dicendo sè essere ormai vecchio, mancargli le forze, non poter altro che consigliare, e che a questo sarebbe ognora pronto, rivoltosi ai giovani, con calde parole li esortò allo studio delle cose patrie e a scrivere la storia di cui l'Istria ha tanto bisogno». Così il Cavalli. Or qual prova più bella che questa dell'amore che il Kandler portava ai giovani, e della totale assenza in lui d'ogni sentimento d'invidia verso i medesimi e verso la loro possibile operosità?

Ne' suoi *Cenni biografici di Pietro Kandler*¹⁾, Gaetano J. Merlato, che, avendo condotto in moglie una sorella del Kandler, gli fu cognato e lo conobbe perciò molto intimamente, racconta come il Kandler stesso «rammentasse ognora con compiacenza, che alla distribuzione dei premi (agli alunni delle scuole popolari) fatta con grande solennità nella Sala del Ridotto, il Governatore francese dopo consegnatogli il premio, vistolo ricciuto com'era e di fisionomia intelligente e svegliata, lo alzasse sulle ginocchia per accarezzarlo, egli intanto stesse giuocando coi (*sic*) stivaloni alla Dragona del Maresciallo».

Di ben maggiore rilievo ci sembra quest'altro aneddoto, ugualmente riferito dal Merlato (*op. cit.*), al quale fu più volte narrato dal Kandler medesimo. «Qualche mese dopo entrato (il Kandler) all'Università (di Padova), uno dei Professori, e se ben rammento fu quello di Diritto Romano, il quale (*sic*) chiamatolo per interrogarlo senza poter pronunziare nettamente il suo nome, che disse, per di più, barbaro, soggiungendo ancora, che nativo di quei paesi di Turchia, per certo non avrebbe capito acca delle sue lezioni; egli il Kandler punto da quella poco lusinghiera apostrofe, e sapendo quanto il Professore ci tenesse a queste sue lezioni che erano di un dettato forbitissimo, risposegli prontamente: — La prova, professor, e vedremo. — Sorpreso questi della risposta, chiedeva come mai in paesi turchi avesse appreso sì bene il veneziano. A cui il

¹⁾ Trieste, Lloyd, 1872.

Kandler: — No semo Turchi, no, questo xe el dialeto che parlemo anca noialtri a casa. — Rappacificatosi in tal guisa il professore, incominciò a rispondere parlando per una mezz'ora, sempre usando frasi e parole del maestro, dando prova fin d'allora di quella feracità di memoria, della quale poi valendosi nel raccogliere fatti e notizie, ebbe a destar sorpresa in chi l'udiva, e dove ne avesse raccolto tanta mèsse¹⁾.

Nel Merlato c'è poi notizia di un altro memorabile convegno, tenuto, a scopo di beneficenza scolastica, nella sala maggiore dell'Accademia di commercio e nautica di Trieste; convegno in cui il Kandler, che vi funse da oratore, ossia, per usare un termine oggi più comune e meglio inteso, da conferenziere, discorse dell'antica Aquileia. Racconta il Merlato che il Kandler aperse il suo dire «colla descrizione di un trionfo d'un Cesare che tornava vincitore dall'aver sconfitto i barbari al Danubio... con tale verità d'accento, con tanta poesia d'espressione da strappare continui e replicati applausi...» Possente non meno dice il Merlato la chiusa del discorso, in cui il Kandler narrò la distruzione d'Aquileia per opera di Attila: «più di un ciglio si umidi e furon lagrime strappate dal labbro eloquente di quel dicitore ispirato, che piangendo e lamentando la miserrima fine di quell'opulenta città... sapeva infondere nell'animo de' suoi uditori la pietà pegli atroci casi narrati».

Un aneddoto documentante la incredibile incuria del Kandler verso la proprietà sua, e insieme la sua infinita bonomia, fu reso publico dal giornalista tedesco Francesco Lugh²⁾, che ne aveva avuto comunicazione dal dottor Adriano Merlato, figlio di Gaetano e però nipote del Kandler. E' questo. Il Kandler possedeva, alle porte di Trieste, nell'attuale via dell'Istria, una certa estensione di campi con una, per quei tempi, bella e comoda villetta. Per un motivo o l'altro, egli vi fa trasportare un giorno buona parte della sua ricca biblioteca. Poi, tutto immerso ne' suoi studi e nelle sue indagini, dimentica podere, villa e biblioteca per venti anni giusti. E quando finalmente se ne sovviene e trova il tempo di recarsi lassù,

¹⁾ Questo aneddoto e i due raccontati dal Cavalli videro la luce anche in uno scritto di Nicolò Cobol: *Di Pietro Kandler, appunti e memorie* (*Pagine Istriane*, a. I., fasc. 1-7).

²⁾ *Triester Tagblatt*, 22 maggio 1904, n. 7425. (Esiste, di questo lungo e buon articolo, anche l'estratto, su foglio volante.)

constata che l'infedele colono e custode gli ha venduto a . . . piccoli lotti l'intera libreria; e . . . gli manca il cuore di licenziare il colpevole!

Altro aneddoto comparve il mese scorso nel *Piccolo*¹⁾, in un articolo reclamante, per l'occasione del quarantesimo anniversario dalla morte del Kandler, una degna e duratura onoranza alla di lui memoria. Racconta il *Piccolo* che, giunto una volta il Kandler, di ritorno da una sua lunga escursione in Croazia e in Bosnia, sulla vetta del Monte Maggiore, con tuttavia i piedi nelle *opanke* del montanaro croato, «vedendo la meravigliosa distesa dell'Istria, e il lontano golfo della sua Trieste, e più in fondo le sorelle lagune, egli senti la diversa fisionomia che la Natura aveva dato alle cose, e senti pure che quella terra che calpestava e quella verso cui stava per scendere *erano terre italiane*. — Allora, narrò Kandler, mi tolsi i calzari stranieri e li scagliai giù per il versante orientale del Monte Maggiore e per scendere nella mia terra ripresi i calzari della civiltà». Il racconto del *Piccolo* è un po' allargato e infiorato, ma vero nella sua essenza, come mi conferma la gentilezza di Camillo De Franceschi, dalle autobiografiche memorie del cui padre (Carlo, l'illustre patriota e storiografo dell'Istria) esso proviene.

E' certo da riallacciare all'aneddoto del *Piccolo* quanto leggiamo ulteriormente nello scritto del Lugh, e cioè che una volta il Kandler ebbe a ritornare da una delle sue lunghe gite pedestri in Ungheria e Croazia con tale un' esotica *mise* addosso, che il cane di casa, non riconoscendolo, gli si avventò furioso contro, facendogli a brani le bizzarre vesti.

D'altri aneddoti a stampa non abbiamo notizia; ragione per cui passiamo senz'altro a quelli tuttavia inediti.

III.

Molto ci sarebbe da spigolare nelle or ora menzionate memorie autobiografiche di Carlo De Franceschi, che fu intimo amico e assiduo corrispondente e collaboratore del Kandler per la durata di quasi quarant'anni (1836-1872). Se non che quelle memorie, dato l'uomo egregio che le dettò e gli agitati tempi a cui si riferiscono, in sommo grado importanti e preziose, non son punto destinate a celarsi per sempre nel buio

¹⁾ 17 gennaio 1912, n. 10959.

dell'inedito. Perciò ben sconsigliato avviso sarebbe quello d'adop-
perarsi a spogliarle, saccheggiandole anzi tempo in ciò che
contengono di più curioso e di più nuovo, delle loro peculiari
attrattive. Nè l'ottimo Camillo nè noi tutti lo vorremmo. Stia
pago adunque il lettore ad alcune primizie che il figlio di
Carlo De Franceschi ebbe la bontà di comunicarci in via
tutt' affatto eccezionale e nell' unico intento (che molto lo onora)
di contribuire a rimettere nella sua vera luce la nobilissima
personalità del Kandler; di che noi, e con noi i cultori tutti
di nostre patrie memorie, gli rendiamo le debite vivissime
grazie.

Che il Kandler, benchè di natura alieno alla politica
militante, avesse buon naso, come si dice, anche nelle cose
politiche, fu detto e dimostrato pur di recente. Ma eccone una
bella riprova. Allorchè nel 1848 Carlo De Franceschi, nominato
con Michel Fachinetti, Francesco Vidulich e Antonio Madon-
nizza, rappresentante dell' Istria alla prima Dieta costituente
dell' Impero, si recò, di passaggio a Trieste per Vienna, a vi-
sitare, come sempre, il Kandler, questi gli disse le testuali
parole: — Andate pure, ma vi manderanno a casa. — «Fu»,
conchiude semplicemente il De Franceschi, «fu profeta»¹⁾.

E a proposito delle frequenti gite pedestri del Kandler
in Istria, il De Franceschi, a dare una chiara idea delle molte
e gravi difficoltà che ivi s' opponevano alle di lui investigazioni
topografiche ed archeologiche, racconta il seguente eloquentis-
simo caso. Una volta il Kandler percorreva a piedi e solo il
distretto di Dignano. Giunto in vetta a una collina sulla quale
avea scorto di lontano delle muraglie diroccate, trae da certa
sacca che portava a bandoliera la carta topografica dell' Istria,
gira fra quei ruderi, esamina, nota, disegna. Ad un tratto, s' av-
vede d' essere circondato da parecchi Morlacchi. Sono armati
di fucili e gli chiedono minacciosi la ragione del suo strano
aggirarsi in quel sito. Fanno peggio: sostenendo ch' egli voglia
dissotterrare i loro tesori, ivi sepolti, lo trascinano furibondi
dal loro *supano* (capo del comune); dal quale finalmente il
Kandler è riconosciuto e rimesso in libertà.

¹⁾ L' elezione dei deputati ebbe luogo nel maggio, l' apertura della
Costituente il 22 luglio. Ai primi d' ottobre scoppiava di bel nuovo a
Vienna la rivoluzione, e agli ultimi la Costituente veniva sciolta, per
essere riconvocata il 15 novembre nella cittadetta morava di Kremsier.



Fu appunto nell'intento di premunirsi contro altre incresciose possibilità di tal genere, che il Kandler chiese ed ottenne dal Comando militare di Trieste d'essere accompagnato nelle sue peregrinazioni in Istria da un soldato istriano pratico dei luoghi ch'egli visitava. In tal guisa gli accadeva d'essere scambiato per un ufficiale in borghese e non soffriva molestie di sorta. Ma poi, dopo la sua nomina, nel '48, ad auditore del battaglione territoriale triestino, tornò a fare a meno della scorta militare, parendogli sufficiente precauzione portar lui stesso in capo il berretto d'ufficiale.

Ma in una gita del '49, avverte il De Franceschi, il curioso strattagemma non sortì il bramato effetto. Il Kandler percorreva l'agro rovignese. Or accadde ch'egli volesse recarsi su certo colle Mombè, a meriggio della città, ove congetturava si trovasse un castelliere. Lo accompagnavano il De Franceschi stesso, un perito giudiziario e un agricoltore. Arrivati là dove il Kandler si proponeva di eseguire le sue ricerche, il proprietario del campo ne sbarra loro l'accesso, gridando inviperito che la causa riguardante il suo fondo pendeva tuttavia in appello ecc. Il brav'uomo avea preso l'innocua brigatella per una commissione incaricata di una perizia forzosa del suo podere. Indarno il De Franceschi ragiona, prega, minaccia. Ma ecco intervenire il Kandler e, grandemente benevolo come sempre, ammansare l'irriducibile energumeno col dono di qualche moneta. — Perchè anche pagare, disse poi il De Franceschi al Kandler, le insolenze di quel mascalzone? — E il Kandler, sereno: — Io sono pacifico, e vede che col mezzo da me adoperato abbiamo ottenuto il nostro intento. —

Con uguale generosità di compatimento sostenne egli ogni ingiuria mossa a lui uomo o a lui studioso. Una sol volta s'indispettì, per un affronto ch'egli credette aver sofferto come cittadino. Ma anche allora ei si prese vendetta allegra. «Fortemente disgustato», scrive il De Franceschi, «che pel nuovo statuto civico egli uomo sì benemerito fosse stato escluso dalla cittadinanza di Trieste, pensò di farsi ritrattare da ciccio e pose soto all'immagine l'iscrizione *Petrus Kandlerius Chichius*, e la fece riprodurre in litografia». Questo aneddoto ci è confermato anche dalla gentilezza di Riccardo Pitteri che ancora si rammenta d'aver visto, da giovinetto, la bizzarra litografia nella stanza di studio del Kandler. E il dottor Adriano Merlato poi ci narra anche di una gran testa d'asino ritagliata in carta,

che il Kandler soleva tener presso di sè e indicare ai suoi visitatori come il suo più fedele . . . ritratto; e ciò dal giorno in cui, su certa gazzetta, da un critico di corta vista o di misero cuore, gli era stata data gratuita patente d'asinità.

IV.

Poche cose, ci assicura l' egregio signor Antonio Brumati, della Comunale di Trieste, rallegravano tanto il Kandler quanto il ricevere bozze di stampa: non già, che si capisce, perchè gli paresse gran cosa il vedersi *stampato*, ma perchè quello era il segno più certo che l'impressione degli scritti suoi, ch'egli avrebbe bramata fulminea, procedeva regolare. Il commesso della stamperia latore dei bramati fogli era da lui accolto come un figlio, colmato di gentilezze e rifocillato con cibi e bevande¹).

Ma intanto la stampa delle cose sue lo rovinava. Gli è che a' suoi tempi l'interesse per gli studi patri era presso che minimo. Ed egli, ad ogni sua nuova pubblicazione, rimetteva forti somme di denaro. Il più naturalmente perdette con le opere che, come le *Indicazioni storiche per riconoscere le cose del Litorale* (1855), diede fuori in edizione ristretta per i soli amici e studiosi. Ma anche pubblicazioni sussidiate da varie parti e accessibili al pubblico, come, a cagion d'esempio, il *Codice diplomatico istriano*, gli costarono somme enormi. Il difficile, si sa, stava poi nel pagare i conti del tipografo quando il denaro scarseggiava. Così accadde (la preziosa informazione ci viene dalla cortesia di Attilio Hortis) che nel '68 il Kandler firmasse una cambiale per una somma abbastanza vistosa. Venuto il giorno della scadenza, il possessore della cambiale, per astio, pare, che avea preso a nutrire contro il Kandler a motivo di certa pubblicazione di questi a lui per ragioni politiche dispiaciuta, si mostrò intrattabile e ricusò perentorio la chiesta dilazione. Il momento era per il povero vecchio angustiosissimo. Informati all'istante della cosa, gli avvocati Arrigo Hortis e Carlo Gregorutti corrono al Municipio e s'adoprono acchè la città acquisti dal Kandler la di lui *Storia*

¹) Più volte portò bozze di stampa al Kandler certo Burgher, che in progresso di tempo divenne impiegato nella libreria Coen e poi Vram (Corso), e che morì settantenne or fa un anno, lasciando ottima memoria di sè in quanti lo conobbero.

di Trieste. Il Comune, retto allora dal de Porenta, accetta: il Kandler è salvo! Magnanima azione e che merita di essere ricordata, per il grande onore che ne viene così ai due generosi che a tutta l'amministrazione civica triestina di quel tempo.

E non solo per sè ebbe il Kandler ad accattar denaro, ma anche per gli altri; come quando, non ci essendo fondi bastanti per il restauro del duomo di San Giusto, s'adattò a girare solo di casa in casa, a perorare fervoroso la causa di quello a lui sì caro tempio e a mettere a forzosa contribuzione i concittadini.

E i concittadini poi, di ricambio, a spillare al Kandler... iscrizioni. Quante iscrizioni compose il Kandler? Non lo sapeva neppur lui, dacchè (e fu un vero peccato) non tenne mai copia di esse ne' suoi manoscritti. E per quante iscrizioni facesse, non volle mai adoprarvi altra lingua che la latina. Il perchè lo disse egli stesso in una lettera al De Franceschi (datata del 12 aprile 1864), asserendo che la lingua latina è adatta alle epigrafi per ciò specialmente che è priva di articoli, i quali «sanno di volgo». E seguitava, con bella eloquenza: «Gli italiani non dovrebbero abbandonarlo (il latino); le iscrizioni latine attestano nel mondo fino dove giunse il potere e la civiltà romana; fino dove giunse l'impero religioso dei Papi; il farsi stranieri alle glorie antiche, il rinunciarvi è un darsi attestato di povertà. La lingua latina è di tutti, ma gl'italiani ne hanno il dominio, per gli altri è adottiva, per gl'italiani è propria; lo spirito latino è degli italiani soltanto». Ed era anzi tale e tanto l'affetto e l'attaccamento del Kandler alla lingua latina (da lui, com'è noto, conosciuta a perfezione), che egli giunse persino a ridurre, ne' suoi scritti, non poche voci italiane alla primitiva grafia latina e ad estendere in latino lapidario il... protocollo della seduta minervale del 30 gennaio 1860, commemorativa di Carlo Antonio Nobile, l'ultimo dei minervali, decesso appunto il 28 di quello stesso mese¹⁾; protocollo che poi la Società di Minerva fece integralmente stampare nell'opuscolo da essa compilato in onore del Nobile²⁾.

Fu detto e dimostrato da più d'uno che il Kandler amò di singolare amore i giovani, massime se studiosi delle memorie

¹⁾ Cfr. **Attilio Gentile**: *Il primo secolo della Società di Minerva*; Trieste, Caprin, 1910; pagg. 54-55.

²⁾ Trieste, Colombo Coen, 1860.

patrie. Non è forse del pari noto ch'egli più d'uno con bel-
l'ardimento ne proteste e trasse di gravi impicci quando mag-
giormente infierivano nelle terre nostre, in séguito agli avve-
nimenti d'Italia, le persecuzioni politiche. Noi abbiamo trovato
palesi tracce di questa sua nobilissima azione segreta nel suo
carteggio (tuttavia inedito) col De Franceschi.

Giudicava talora le persone da un semplice particolare,
per lui pieno di significato, ma che a qualunque altro meno
acuto osservatore non avrebbe detto nulla di speciale. Un
giorno, a mo' d'esempio, fece oneste e liete accoglienze a un
giovane dottore, a lui fino allora affatto sconosciuto, perchè
sul biglietto di visita portava il titolo accademico non, come
usano erroneamente certuni, fra il nome di battesimo ed il
cognome, ma innanzi a tutti e due!

Si sa con quanto zelo e con quanto sacrificio del suo
egli raccogliesse testimonianze storiche d'ogni epoca e d'ogni
fatta. Ora, non sembrerà strano che in più d'un'occasione si
cercasse da qualche ciurmadore di giuntarlo. Ma parrà certo
maraviglioso ch'egli una volta addirittura *finresse di cadere*
nelle inesperte reti (come si ricava da una lettera sua¹⁾ al
marchese Gian Paolo Polesini) di un gabbamondo novellino,
acciocchè i trafficanti di oggetti antichi . . . non perdessero la
voglia di offrirgli in vendita anche la roba genuina!

V.

Copiosa e interessante mèsse di aneddoti e memorie
intime kandleriane ci fornisce finalmente anche il chiaro e
già da noi più volte ricordato dottor Adriano Merlato, che
per il grande zio conserva una profonda e ben naturale ve-
nerazione.

Riferiremo brevi e scrupolosi, dolenti solo che a noi
manchi del tutto quello spontaneo e confidenziale brio discor-
sivo che fa del Merlato un così godibile e simpatico narratore.

In casa, il Kandler menò vita piuttosto singolare. Si levava,
di regola, all'alba e anche prima; attendeva agli studi suoi fino
circa alle nove; indi usciva, per un po' di moto o per qualche
affare. Rincasava all'ora del pasto: desinato, concedeva un'ora,

¹⁾ Fattami vedere dall'amico prof. Attilio Gentile, che la darà ben presto alle stampe con un forte e importante gruppo d'altre sue compagne.

o tutt' al più due, al sonno; poi tornava a leggere, a meditare e a scrivere fino a notte inoltrata. Così avveniva che il più delle sue lettere egli scrivesse di notte (e fu, come si sa, epistolografo quanto mai pronto e fecondo) dal lettuccio collocato nella sua stanza di studio. Famoso lettuccio, nel quale passò, durante gli ultimi anni, settimane e mesi interi, indarno lottando contro i mali che lo insidiavano, ma guardando in faccia, con sprezzante stoicismo, la . . . *schizza*, com' egli chiamava scherzoso la morte; egli che ci teneva al suo bel dialetto natio ed era solito usarne con larghezza i termini più espressivi nella corrispondenza con gli amici e con gli studiosi.

Ebbe l'aspetto maestoso e grave d' un senatore romano; il parlare condito di facezie e gli schietti modi cordiali di un personaggio del Goldoni. Vesti modesto e semplice; talvolta fin trascurato. In casa usava ricoprire la bella testa imperatoria, su cui la calvizie non avea risparmiato che poche nivee ciocche ricciute, con un berretto rotondo di tela bianca, identico, nella forma, a quelli, per lo più di carta, che adoperano i cuochi e i pittori. Aveva un vizio solo: quello di fiutar tabacco senza tregua e in modo così generoso da sciupare irrimediabilmente sei o sette camicie al giorno, con grande rammarico della buona consorte; camicie ch' egli portava aperte sul vasto petto ignudo, senza impaccio di solino e di cravatta, e che voleva sempre candidissime.

Andava soggetto (nonostante una fenomenale memoria) a distrazioni incredibili, come tutti gli uomini che sottopongono a intense e costanti fatiche il cervello, e vivono assorti nel loro ideale, scordando l' ambiente che li accoglie e la vita che s' agita intorno a loro. Se gli avveniva d' uscir di casa, la mattina, al solo scopo di pigliare una boccata d' aria, finiva il più delle volte con l' accompagnarsi a questo o quell' amico, a questo o quello studioso; con l' indugiarsi a discorrere con un popolano o con un *ciccio*¹⁾; col girare per le rive, osservando il fervore della vita commerciale; col salire il colle di San Giusto, per rivedervi que' romani ruderi da lui tanto amati; col mescolarsi, tra burbero e paterno, ai bimbi e alle donnicciole per le buie e serpeggianti viuzze di Città vecchia; e dimenticava frattanto sè, i suoi, la sua casa, le sue occupazioni,

¹⁾ Riteneva, come si sa, i *cicci* per discendenti dei legionari romani posti a guardia del *vallo* su le Giulie.

l'ora del cibo; e finiva col non rientrare prima delle 10 o 11 di notte . . .

Amò su tutto i suoi studi. Per essi trascurò anche l'esercizio dell'avvocatura, che pur gli dava di che vivere con comodo e gli avrebbe potuto dare la ricchezza. Se un cliente veniva da lui per consultarlo, ed egli (ciò che accadeva nove volte su dieci) era intento, poniamo, a decifrare una sbiadita pergamena o a ricomporre un'epigrafe frammentaria, la sua risposta era invariabilmente questa: — *Dixèghe che ogi no go tempo; ch'el torni un altro giorno!* — Ed il cliente se ne andava, per . . . non ritornar più.

Quando era tutto in una importante ricerca, in un'attenta lettura, nello studio insomma di cosa che particolarmente lo interessasse, non voleva saperne d'interrompere l'iniziato lavoro neppure durante i non lunghi momenti del pasto; e allorchè si risolveva (se si risolveva) ad obbedire ai reiterati inviti della famiglia, capitava in tavola con un libro o uno scartafaccio tra mano, si sedeva al suo posto, gridava, rivolto alla moglie: — *Anzoleta!*, e spalancava la bocca . . . in attesa del cibo, che pazientemente gli veniva somministrato dalla sua ottima compagna, mentre egli non perdeva un solo istante di vista ciò che di scritto o di stampato avea seco.

E' universalmente risaputo come negli ultimi anni di sua vita egli attendesse con particolare amore ed impegno alla pubblicazione, nell'*Osservatore triestino*, di una lunga e importante serie di lettere, da lui con latino decoro chiamate *Epistole del conservatore*, il cui tema s'aggrava sempre intorno a quistioni archeologiche, storiche, geografiche istriane. A qualche spirito angusto e intollerante non garbò troppo, per quell'ufficial titolo di conservatore, pare, messo in così . . . sfacciata mostra, la geniale intrapresa del Kandler, e anonime lettere minaterie furono inviate al generoso vecchio. Egli non se ne turbò gran che; e, a mostrare qual calcolo giustamente facesse delle sciocche minacce, rese, con gran tranquillità e freddezza, più frequenti le *Epistole*. Risposta degna.

Durò nella sua prodigiosa attività finchè umanamente potè; fin quando, vale a dire, ciò gli fu concesso dalla cancrena ai piedi, l'atroce morbo di che morì. Giunto a morte, nel delirio supremo parlò incessante dell'Istria e degli studi suoi sull'Istria; e, a un certo punto, sotto l'incalzare degli spasimi, credette di scorgere come un'orda di straniere genti

sbucare da un angolo tenebroso della stanza e di là riversarsi sul patrio suolo . . . E così passò, degno di riverenza e invidia fino nell' agonia.

E noi oggi (certi di rendergli quella giustizia in cui egli aveva fermamente sperato e di cui non è più possibile defraudarlo senza manifesto sfregio alla verità) lo giudichiamo, commossi e ammirati, l' uomo che forse amò di più fedele e attivo amore quest' Istria nostra, e la multiforme opera del quale cercò e trovò la sua ideale unità in un memorabilmente profondo e vivo sentimento di patria.

Trieste, febbraio 1912.

Giovanni Quarantotto





Pietro Kandler epigrafista

Raro o non mai è dato a chi per lunga decorrenza di anni si fa a raccogliere materiali il costruire con questi l'edificio che intende» esclama il Kandler nel solenne discorso da lui pronunciato nel 1843 in onore di Domenico Rossetti. Crediamo per fermo, che con quelle parole egli non volesse alludere, neanche indirettamente, a sè stesso: a trentanove anni non poteva venir meno la fiducia nelle proprie forze in un uomo, che, giovanissimo ancora, aveva dato un saggio così geniale del suo talento storico nell'opuscolo sul duomo di Trieste, apparso nel volume inaugurante la serie rossettiana dell'Archeografo triestino.

Eppur sì, quelle parole noi le possiamo riferire anche a lui, per una parte almeno della sua attività scientifica. Vi è un'opera, ch'egli aveva accarezzata e preparata con grande studio, il Codice epigrafico istriano, e che non venne a compimento, perchè la solita cieca morte lo impedì. Ma il suo destino fu più triste ancora: dopo tanti anni di ricerche affannose sui libri, sui codici, sugli originali, quando già era a buon punto l'architettura dell'opera e già se ne delineavano i profili, venne un colosso ed assorbì in una sua immane raccolta il piccolo, ma prezioso e quasi perfetto codice regionale. Il Codice epigrafico istriano, colle sue iscrizioni di una parte della decima regione d'Italia, occupò appena uno stanzino nell'immenso edificio del Corpus inscriptionum latinarum del Mommsen, comprendente le epigrafi di tutto il mondo romano. Non ci consta,

che il Kandler se ne accorresse; sappiamo invece, che non solo fu largo al grande dotto tedesco di copie d'iscrizioni e di notizie d'ogni genere, ma gli mise a disposizione il suo schedario e tutte le sue note manoscritte, tanto che il Mommsen lo ricorda con sincera riconoscenza tra le sue fonti dedicandogli alcune parole d'elogio, che equivalgono a un monumento imperituro.

Il Kandler aveva bensì dato alle stampe nel 1855, come appendice a quelle sue pregevolissime «Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale», le «Iscrizioni romane dell'Istria», cui nel 1862 era seguita un'«Aggiunta»; ma non era questo «l'edificio che intendeva». Tuttavia un'occhiata pur fuggevole a queste sue pubblicazioni basta a rivelarci l'epigrafista bene agguerrito: qui l'ideale ordinamento per materie già è abbandonato per quello più pratico secondo i luoghi; qui le singole iscrizioni sono date con caratteri unciali in modo da avvicinarsi più che fosse possibile all'original testo lapidario; qui brevi e succinte didascalie accennanti alle vicende della lapide, al luogo di provenienza e ad altre circostanze della scoperta, alla forma del monumento, allo stile e all'epoca dei caratteri, al significato e all'importanza storica o antiquaria della leggenda.

Senonchè, per formarsi una chiara idea di quel che si dice l'apparato critico e di tutto il lavoro paziente e ingegnoso, condotto via via dal Kandler per rendere sempre più perfetta l'opera che vagheggiava, si entri nella sua officina: voglio dire, si sfogli il voluminoso manoscritto del Codice epigrafico istriano, che si custodisce nell'archivio provinciale a Parenzo. Esso è diviso topograficamente e si compone di tredici fascicoli. Nove di questi portano un titolo, in latino e in italiano, indicante la località, così: Tergeste — Menocaleni (Duino), Carsuli (Carso), Catali (Val del Timavo), Carni (Vipacco), Taurisci (Adelsberg) — Aegida (Capodistria) — Aemonia (Cittanova) — Parentium — Histros, Rubinum (Vistro, Rovigno) — Pola, Nesactium, Arsia — Secusses (Pedena e Vallarsia) — Albona, Flanona, Curicta (Cherso), Absoros (Ossero), Arba. Segue un fascicolo colle iscrizioni cristiane, un altro contenente i laterizi con bolli e gli indici, ecc.

Come si vede, egli aveva pensato a tutto, anche alle epigrafi cristiane, anche alle marche di fabbrica, ed anche agli indici. Ma il Kandler non solo fu un raccoglitore instancabile

e un lavoratore coscienzioso; egli sapeva infiammare quanti conosceva e innamorarli e avviarli alle ricerche più minuziose: tra le sue cartelle cadono talora sotto gli occhi anche lettere di uomini digiuni di studi, pressochè analfabeti, che egli sapeva abilmente mettere a contribuzione pur di avere dovizia di dati e comunicazioni fresche e di prima mano.

Questo per il lato, che fino a un certo punto si potrebbe dire materiale, del raccogliere, dell'ordinare e del raggruppare le pietre della nostra storia romana. Più grande ancora appare il Kandler, quando da codesto lavoro d'archivio si solleva a quello di costruttore, di storico, d'artista. La storia è anche in lui, come dev'essere, un'arte, per la forma e per il contenuto: nella sua lingua dal fraseggiare latinizzante, nel suo stile maestoso e un po' freddo, che si potrebbe quasi dire uno stile «impero», sono svolte idee geniali, giudizi profondi, pensieri talvolta di grande originalità, osservazioni non di rado divinatorie. Quanto sangue buono egli non ha saputo cavare, in mancanza di fonti letterarie, dalle lapidi, che egli, ben chiaramente riconosce fonti storiche di primo rango. Ma di questa sua migliore attività io non intendo discorrere, se ognuno può a suo agio gustarne leggendo la sua introduzione al Codice delle epigrafi romane, edita nel volume secondo degli Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, e può pascersene colla lettura dei mille articoli di suo pugno sparsi nelle sette annate della sua «Istria».

Piero Sticotti.





Sul contributo di Pietro Kandler agli studi d' idrologia

Pietro Kandler, con quella profondità d' intuizione e di coltura e con quell' affetto alle cose nostre che gli furono propri, raccolse preziose notizie sull' idrografia della nostra regione; le sue indicazioni mi furono guida sicura nelle esperienze d' idrologia sotterranea del 1907-1910, il cui risultato fu brillante conferma a quanto egli aveva intuito sulla base di osservazioni profonde.

Il Kandler aveva studiato particolarmente il Timavo, l' interessante fiume al quale si rivolse l' attenzione degli storici e degli scienziati d' ogni tempo; nel suo splendido discorso sul Timavo si esprimeva così sul problema della continuità del Recca col Timavo inferiore: «Questa fu sempre la mia idea prediletta, che sostenni con costanza per tutto il corso della mia vita». E continua: «Era riservato ai moderni di porre in dubbio l' identità, di asserire la deficienza di prove, come non le avessero sott' occhio a S. Giovanni medesimo, di porre in campo il mancato effetto di prove che dissersi fatte con galleggianti, a mo' d' esempio paglia sminuzzata, come a S. Giovanni non uscissero e sabbia e melme che sono unicamente della valle del Timavo soprano, e pezzi di legno di ruote di molini che in quella vallata si trovano».

Dalla monografia — Li acquedotti — rileviamo alcune osservazioni di una torbida del Timavo (9 novembre 1852):

«L'acqua era torbida assai, non tinta in rosso ma in flavo, indizio questo che la sostanza che si trovava in soluzione o commista all'acqua, non era la terra del Carso, rossa per l'ocra di ferro che unica comparisce nel tratto fra Duino e S. Canciano al Timavo superiore, novello indizio a conferma che l'acqua del Timavo superiore Recca sia quella medesima che esce a S. Giovanni».

Riguardo alla relazione del Timavo sotterraneo con l'acqua di S. Giovanni di Guardiella, così egli scrive: «Certo che le acque di tutta la cittanova, dalla piazza delle legna in giù, vengono dalla valle di S. Giovanni. Li quali fenomeni fanno credere che le porte di ferro non sieno una fiaba, ma nascondano la tradizione di un emissario, or otturato, del Timavo».

E ciò che aveva predetto il Kandler si poté dimostrare appena nel 1907; poichè tutte le prove tentate fino a quel tempo per dimostrare la continuità del Timavo soprano col Timavo sottano, riuscirono affatto negative. Nel dicembre del 1907 potei accertare la continuità con due nuovi mezzi sinora mai usati in altre ricerche di idrologia, cioè col sistema del cloruro di litio, indicatomi dall'illustre concittadino prof. Vortmann e con il mio nuovo metodo dell'applicazione della radioattività, adoperando la pechblenda.

Esponiamo brevemente le importanti conclusioni alle quali ci fu dato di addivenire e che riguardano:

- a) la continuità del Timavo superiore (Recca) col Timavo inferiore;
- b) gli scarichi del Timavo sotterraneo;
- c) le eventuali comunicazioni dell'acqua di Trebiciano;
- d) la velocità delle acque sotterranee nella nostra regione;
- e) la relazione del Frigido (Vipacco) coi laghi di Doberdò, Sablici e Pietrarossa e col Timavo inferiore.

Gli esperimenti avviati ebbero esito felice. Le indagini portarono ai seguenti risultati:

- 1) L'esperimento *col litio*, avvalorato dalle conferme ottenute parecchie volte colle *sostanze radioattive*, c' induce ad affermare in modo assoluto la continuità sotterranea del Timavo soprano (Recca) col Timavo inferiore. Ora è dunque fuor di dubbio questo fatto: il Timavo superiore, dopo essersi precipitato nelle caverne di S. Canciano, ricomparisce a S. Giovanni di Duino e dà un notevole contributo di acque a quel classico fiume.

2) Da esperimenti viene accertato un altro fatto importante, e precisamente che il Timavo sotterraneo costituisce il sistema idrico principale del territorio triestino; che il fiume sotterraneo dà contributo alla vallata di S. Giovanni di Guardiella, alle polle di Aurisina di S. Croce, alle sorgenti di Cedasammare e ad altri piccoli scarichi che si trovano sulla riviera di Barcola.

L'esperimento ha convalidato l'asserita esistenza della relazione fra il Timavo e le polle di Aurisina, relazione che l'ingegnere E. Geiringer aveva sostenuta in seguito alle sue osservazioni, e che anche E. Boegan, nei suoi diligenti studi, aveva affermata: ed è ben corrispondente al vero la scritta dettata da quell'acuto ingegno che fu il Kandler, per il gruppo statuario del Museo Revoltella:

Figlia al Timavo son
Ninfa Aurisina.

Il Kandler sempre tenne per fermo che le polle di Aurisina derivassero dal Timavo; ecco le sue parole: «Dal Timavo, per le crepature, filtrano aque verso ponente, che danno alimento alle fontane; scendono al mare sotto lo specchio dell'acqua marina, ed alimentano quell'acqua che fu da poco condotta a Trieste, la quale dal mare è spinta con macchine all'altezza di 580 piedi, poi scende naturalmente per condutture lungo la Ferrata».

Però in seguito alle mie indagini, deve essere tenuto per certo, sia in base alle esperienze accennate, sia in base alle lunghissime ricerche analitiche avviate sull'acqua di Aurisina, che le polle ricevono indipendentemente contributi di acque da un proprio bacino idrico oltrechè dal Timavo sotterraneo.

* * *

Seguendo i criteri del Kandler, iniziai quelle indagini che poi portarono alla scoperta della relazione fra le acque della vallata di Matera ed il Risano, quindi all'accertamento delle origini di questo fiume. Egli scrive:

«Oltre la vallata del Timavo soprano e sottano vi hanno altre valli degne di esplorazione, che poi non fu fatta — intendendo la valle di S. Maria di Cacitti o di Cacig, nella quale si ripetono fenomeni di aque uscite repentinamente, repentinamente sprofondatesi; e la stessa val di Castelnuovo e di Ma-

teria, nella quale si vedono aque scorrenti per valli anche sufficientemente lunghe, scorrere aque abbondanti, poi entrare sotterra.

Queste aque sembra dieno alimento attraverso i monti della Vena all' aqua di Bagnoli o Bollunz, al Risano, al Quieto medesimo — ma può ritenersi che da Cacitti un filone si rivolga a Basovizza, per unirsi al filone di Trebich, seppure l' aqua di Trebich non sia piuttosto l' aqua di Cacitti e di Bresovizza, di che non si è fatta finora verificazione.

Ambedue le aque del Timavo e di Cacitti attraversano colline arenarie, ambedue portano molini; la sabbia nella caverna di Trebich, li frammenti di ruote da molino possono spettare così a Cacitti come al Timavo.

Espongo ora il risultato delle mie indagini.

Le esperienze avviate sul pianoro di Castelnuovo, portarono alla scoperta della relazione fra i corsi d' acqua esistenti nel pianoro di Castelnuovo a Metelliano, al nord del Taiano, col Risano. Da queste prove si deve concludere che almeno uno dei più grossi corsi d' acqua della Valsecca riversa le sue acque in direzione del Risano.

Fra le quote 490 e 570 scorrono moltissimi corsi superficiali alimentati dalle acque, le quali scendono dai circostanti monti di formazione arenaceo-marnosa, che chiudono il pianoro spartiacque del Timavo superiore. I corsi decorrono da nord-est e s' inabissano al contatto della formazione cretacea lungo tutta la linea pressochè parallela alla strada di Fiume e di Brestovizza fin oltre Castelnuovo. Numerose grotte e caverne si trovano in quella regione; la profondità massima raggiunta è di oltre 200 metri.

Era creduto che le acque del pianoro di Castelnuovo dovessero formare le sorgenti di Bagnoli e di S. Odorico della Valle e le acque della vallata di Zaule. Era ammesso però da alcuni che la maggior parte delle acque del bacino di Castelnuovo, seguendo la direzione di sud-est a nord-ovest, attraversassero il terreno cretaceo e arrivassero al mare attraverso la caverna di Trebiciano.

Dunque, secondo queste ipotesi, le acque della caverna di Trebiciano non erano quelle stesse che s' inabissano presso San Canziano: per la caverna di Trebiciano avrebbero dovuto passare le acque meteoriche che si raccolgono sulla vasta

regione da Castelnuovo al Carso triestino, fra i monti che lo separano dalla vallata del Timavo superiore ed il Taiano.

Si riteneva insomma che sussistessero due fiumi sotterranei, tutti e due affluenti del Timavo, cioè uno in direzione sud-est-nord-ovest per piegare verso sud-ovest non molto lontano dal mare; questo avrebbe portato le acque defluenti dall'Albio a San Canziano. Il secondo fiume sarebbe stato lo smaltitore dell'acqua dal pianoro da Castelnuovo a Basovizza, corso che dovrebbe seguire una linea parallela al primo, ma più vicino alla costa; ed al Timavo di Duino avrebbero dovuto scaricarsi unite tanto le acque del Timavo superiore quanto le acque di Castelnuovo.

Nel nostro programma di ricerche si doveva precipuamente assodare la via seguita dalle acque di Castelnuovo; per intraprendere le indagini abbiamo scelto il corso maggiore della vallata di Castelnuovo. Nel torrente di Odolina ¹⁾, poco discosto da Metelliano, abbiamo immesso 50 kg di uranina, supponendo che sarebbero arrivate al corso principale del fiume sotterraneo di cui si ammetteva l'esistenza. Le ricerche eseguite tanto sulle acque di Bagnoli, di S. Odorico della Valle, Ospio, Aurisina, Timavo e S. Giovanni di Guardiella, quanto nella vallata del Quieto, diedero risultato negativo anche dopo 12 giorni, mentre 5 giorni dopo l'immissione dell'uranina, si colorì intensamente il Risano ²⁾.

Dunque emerge che il Risano, il quale deriva dal calcare numolitico in prossimità della chiesa di Santa Maria da numerose spaccature che trovansi in diverse altezze, ha origine dalle acque che c'rcolano nella vallata di Castelnuovo.

Non è da ritenersi però, che soltanto le acque del torrente Odolina si riversino nel Risano; ma il Risano deriva, oltreché dal proprio perimetro di alimentazione, anche dal corso sotterraneo formato dalla confluenza dei molti torrenti che s'inabissano nel pianoro di Castelnuovo, e ciò potrebbe senz'altro farci dedurre che tutte le acque delle regioni di Castelnuovo seguano la linea di sud-ovest e non si riversino nel corso sotterraneo del Recca.

¹⁾ 495 m. s. l. m.

²⁾ La risorgenza del Risano è a 70 m. s. l. m. La distanza in linea d'aria fra il torrente di Odolina e la risorgenza del Risano è di km 12,5; l'uranina percorse il tratto con la velocità oraria di m. l. 104,16.

Le condizioni idrografiche del pianoro di Castelnuovo sono oltremodo interessanti. Lassù si è raggiunta in una delle moltissime grotte la profondità di 214 metri sotto il livello; e certo in quelle profondità scorrono fiumi di portata immensa. Lo studio sistematico, che il Kandler propugnava per la regione Giulia, ci fornirebbe non solo un prezioso contributo scientifico, ma potrebbe portarci il vantaggio di un' enorme quantità di acqua, che trovasi nel seno delle montagne calcari ad un' altezza notevole: acqua che potrebbe rigenerare tanta parte dell' Istria e fornirci potenti energie idrauliche.

* * *

La notevole portata del Timavo inferiore aveva fatto supporre a diversi studiosi che il Timavo avesse contributi dalle acque del Goriziano.

Il Kandler, nel suo studio sugli Acquedotti, riteneva che l'acqua di San Canziano sgorgasse veramente al Timavo inferiore, ma che il Timavo superiore vi arrivasse unito con altre acque ed anche con quelle del Vipacco; che l' Isonzo ed il Vipacco avessero un altro corso sotterraneo per comune cunicolo attraverso il Carso di Monfalcone e comuni emissari nella laguna del Timavo: e credeva che durasse tuttora la comunicazione. «Noi non sapremmo dubitare — egli scrive — che l'acqua del Jamiano sia quella stessa del Frigido o del Vipacco, filtrata attraverso le ghiaie che otturarono i cunicoli altra volta aperti sotto i monti fra Merna ed il vallone, ed attraverso le ghiaie ridossate ai piedi di questi monti dal lato del Vipacco che ad occhio si vedono; l'acqua del Vipacco si vede nei luoghi depressi comparire ai piedi degli stessi monti».

Le esperienze dirette allo scopo di accertare con adeguati mezzi scientifici tali supposizioni, vennero iniziate nel 1908. Si intendeva determinare se il Frigido (Vipacco) ed i laghi di Doberdò (Jamiano), Sablici e Pietrarossa comunicassero con le risorgenti del Timavo. L'esperienza venne eseguita immettendo nel Vipacco, presso la località di Vertoce vicino a Biglia, 10 kg di litio. Le ricerche spettroscopiche hanno accertato in modo positivo che le opinioni formulate in base alle tradizioni ed all'ipotesi di storici, geologi e idrologi, corrispondevano realmente ai fatti. Il Vipacco è in relazione mediante cunicoli sotterranei coi laghi anzidetti e scarica parte delle sue acque nel Timavo sotterraneo. Infatti il litio

immesso a Vertoce fu accertato, oltrechè nei laghi anzidetti, nel ramo principale del Timavo (il primo che si presenta partendo da Trieste) e nel ramo che scaturisce presso la chiesa di San Giovanni di Tuba, come pure nelle acque che sgorgano presso il mulino Sardotsch.

Il risultato di questa esperienza ci illumina sulle condizioni del perimetro di alimentazione del Timavo inferiore; ci spiega la potenzialità del Timavo e le sue condizioni fisico-chimiche e costituisce perciò una nuova conquista nella conoscenza di questo fiume interessante. Il risultato dell'esperienza risolve un grande quesito storico e scientifico: la dipendenza del Timavo dal Vipacco (Frigido) e dai laghi di Doberdò, Sablici e Pietrarossa.

* * *

Secondo le mie ricerche avviate in diversi archivi d'Italia e dell'estero e da indicazioni avute da parecchi scienziati che si occuparono dei mezzi di ricerca d'idrologia sotterranea, arrivo a concludere che spetta al nostro illustre concittadino il merito di aver proposto per il primo l'applicazione dei coloranti per le ricerche d'idrologia sotterranea; dalle mie indagini posso affermare che nella vasta letteratura che abbiamo a disposizione sui mezzi di ricerca delle acque sotterranee, non si rileva da nessuna pubblicazione se sieno state eseguite esperienze colla colorazione delle acque prima del 1877. Da quanto mi consta, le prime esperienze d'idrologia sotterranea di cui abbiamo cenno, sarebbero state compiute per la ricerca della continuità sotterranea del Timavo superiore col Timavo inferiore alla fine del secolo XVI dal padre Imperati, frate servita, che dimorava nel castello di Duino, — con l'uso di galleggianti e di semi esotici.

Dopo questa esperienza ne troviamo delle altre eseguite sia con galleggianti che con amido o semi, ma nessuna esperienza con coloranti fino al 1877.

Da un manoscritto del Kandler di proprietà dell'archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste, che abbiamo consultato in seguito al consiglio dell'illustre Attilio Hortis, emerge che il Kandler propose già nel 1864 esperimenti d'idrografia sotterranea con colori. — Il documento accennato ha particolare importanza, giacchè nella nostra vasta letteratura sui mezzi di ricerca di acque sotterranee, non abbiamo potuto

rilevare da nessuna pubblicazione che sieno state eseguite esperienze colla colorazione delle acque prima del 1877. Da quanto ci consta le prime esperienze con l'amido sarebbero state compite dal Raymond nel 1865.

Ed ecco ora il prezioso documento:

«Registro cosa memorabile. Allorquando io dirigeva siffatte indagini, aveva proposto e chiesto che si facessero indagini sulle aque sotterranee per riconoscere la loro derivazione, ed intendevo farlo col tingere a bleu con indaco tutti i filoni delle aque superiori, che sprofondano a Trebich, S. Canciano, S. Maria di Cacitti, Vipacco, anche i laghi, ed erano stati assegnati 300 fiorini.

Si doveva verificare se le aque scaturienti, perfino quelle dei pozzi di Trieste, fossero poi uscite colorate. L' esecuzione fu difficoltata, attraversata, non eseguita. Gli esperimenti fatti molti anni addietro con la paglia non erano certi. Allorquando il barone Carlo de Bruck venne al ministero ed ebbe le strade ferrate, credette che sul Carso si potesse scavare pozzi, come nell' arenaria di Trieste, e ne fece scavare in Divaccia per dare aqua al servizio della ferrata. Il Rudolf, bravissimo ingegnere d' Istria, obbedì — ridendo. Poi si fece credere a lui la scoperta di polla d' aqua a Bellavigna, in mezzo ad aqua di mare, cosa che era notissima, e volle alzarla fino all' altipiano del Carso. Fummo insieme al luogo, gli consigliai di rompere la parete ed internarsi nelle viscere del Carso. Fu fatto, e non occorse più che rottura di parete, ad una tesa o poco più si ebbe fra terra la polla che usciva in mare. Non fu possibile persuaderlo di addentrarsi nelle viscere per riconoscere la provenienza e pigliarla più alta, non fu possibile persuaderlo a riconoscere anche con la tintura le aque da Sagrado a Fianona, -- per sorprendere la Natura, alzarle l' abito che la copriva e conoscere le leggi naturali secondo le quali si muovevano sotterra le aque. Nè fu possibile persuadere la provvisoria direzione dell'Acquedotto Aurisina, della quale faceva parte. L' aqua l' abbiamo; che bisogno d' andar ancora ad indagarla?

Questi esperimenti di tintura sarebbero stati propizii all' Istria, ed avrebbero posto a giorno tutto il sistema di aque sotterranee nel Carso, nell' Istria, nella Croazia, nella Dalmazia, nella Erzegovina, nella stessa penisola ellenica, regioni che tutte offrono eguali fenomeni.

Conchiudo. — Indagini sistematiche estese ad intere regioni nelle quali si presentano i fenomeni di Trieste, non furono mai fatte; si fecero esplorazioni e tentativi nei singoli punti, ed anche in questi per caso. Si fece come chi volesse giudicare dell'estremo dito del piede umano, senza studiare la conformazione e la fisiologia dell'intero corpo umano, nell'esterno e nell'interno per conoscere le leggi secondo le quali si muovono il sangue, gli umori, secondo le quali è composta la muscolatura. — Dall'esame del solo dito ignorando il corpo, ne uscirono le più strane, le più ridicole supposizioni.

* * *

Il Kandler, fra le innumerevoli notizie e tradizioni sul problema dell'origine del Timavo, seppe col suo spirito profondamente intuitivo trovare quella soluzione logica, che fu poi confermata dai fatti. Egli, dopo il Rossetti, ebbe ad occuparsi anche della questione dell'approvvigionamento d'acqua di Trieste, questione purtroppo non ancora risolta.

Qui mi piace ricordare che nella seduta del Consiglio municipale di Trieste del 10 gennaio 1862, venne premessa alla discussione (si trattava di una delle tante discussioni sulla questione dell'acqua) la lettura di un manifesto per l'idrografia triestina, pubblicato nel 1842 dal Rossetti a Milano, nel quale era chiaramente dimostrata la posizione in cui si trovava allora la nostra città, riguardo alla questione dell'acqua. In questa seduta venne letto, quale corollario, uno scritto storico, che compendia tutti gli studi fatti sull'acqua: questo dotto lavoro era frutto dei profondi studi del dott. Kandler.

Fra gli studi idrologici che più occuparono lo spirito del Kandler, primo fu quello del Timavo. Si direbbe che l'illustre concittadino avesse quasi intuito che la sua città natale avrebbe cercato più tardi in quel fiume leggendario le sue acque risanatrici — e risolto così l'ormai centenario problema dell'acqua. Sembra un vaticinio la chiusa del suo discorso sul Timavo: *«Questo Timavo che nasce in territorio antico e naturale di Trieste, e scorre per questo, che dalle alture di Trieste si vede ad occhio nudo veramente a suo capo di monti, che fu confine dell'agro colonico; questo Timavo, che esce da territorio triestino, appartiene a Trieste, a Trieste soltanto; di Trieste sono le sue glorie antiche, medie e moderne».*

Nel Maggio 1912.

Guido Timeus

APPENDICE

I.

Commemorazioni e studi kandleriani

Ancora nell'anno della sua morte, Pietro Kandler ebbe una accurata ed affettuosa biografia, dettata dal parente Gaetano J. Merlato, ma gli mancò sino a poco tempo fa quella più ampia commemorazione per la quale egli venisse additato al popolo ed ai giovani come lo storico delle nostre terre. Anche l'alto onore che quindici anni dopo la morte gli fu tributato dal Comune con il trasporto delle sue ceneri in un posto distinto del Cimitero e con l'erezione di un monumento, ebbe forma modesta di cerimonia e di esecuzione (7 novembre 1887). Nè meglio valse ad avvicinarlo al popolo il nome che in suo onore fu dato ad una via, quasi nel pomerio della città, e solo da pochi anni completato con nome e cognome. Delle sue opere nessuna, o quasi, fu ristampata, pochissimo fu pubblicato dei suoi manoscritti ¹⁾; bensì Nicolò Cobol, che delle patrie memorie ha il culto fervido e combattivo, non lasciò che il trentesimo anniversario della morte passasse inosservato e ricordò alla *Società di Minerva*, la sera del 18 gennaio 1902, la figura dello studioso e del patriotta in una lettura, che è

¹⁾ Dalla morte rimasero interrotte le *Memorie storiche di Montona*, pubblicate postume; postuma è anche la *Monografia storica di Pirano* (1879). Qualche nota inedita insieme con altre già pubblicate è nelle *Notizie storiche di Pola*, edite per cura del Municipio (1876).

pubblicata nel primo volume delle *Pagine istriane*. Si pensò allora di commemorare solennemente l'anniversario della nascita, che si compì il 23 maggio 1904; ma il dottor Andrea Amoroso, che era stato unanimemente designato all'ufficio, non poté, per ragione di malattia, tenere il discorso, e la pubblicazione dell'inedita storia di Trieste, cui già si dava mano, rimase interrotta.

Ora, ricorrendo il quarantesimo anniversario della morte, la *Società di Minerva* si accinse a compiere il voto lungamente formato, e il primo annuncio fu dato la sera che si inaugurò il busto di Giuseppe Caprin, 15 dicembre 1911. Da allora si aperse un periodo di onoranze al Kandler, che si chiude con lo scoprimento della lapide sulla sua casa natale. Chè, per la suddetta ricorrenza, il podestà avv. Alfonso Valerio, amoroso custode dei fasti cittadini, volle che il voto della lapide deliberata dal Consiglio comunale dietro proposta di Felice Venezian il 3 dicembre 1899, divenisse compiuto, e per suo merito si inaugura la lapide commemorativa.

212
" " "
Alla commemorazione minervale furono degno preludio gli articoli che all'insigne storico dedicò la nostra stampa quotidiana, soprattutto *Il Piccolo* che, dopo aver fatto cenno della lapide (10 gennaio 1912), illustrò con ampiezza e competenza la importanza dell'opera del Kandler (17 gennaio 1912) e pubblicò (18 gennaio) un nobile scritto di un valente studioso di archeologia e storia patria (dott. Attilio Tamaro) su *L'italianità del Kandler*, con parecchie notizie inedite ed acute considerazioni. Nè va dimenticato il breve, ma sintetico cenno biografico, comparso ne *La Fiamma* di Pola (13 gennaio).

Finalmente, la sera del 18 gennaio, ebbe luogo nella sala della *Minerva* la festa commemorativa. Era presente, in nome del Comune, l'on avv. Mrach; il capitano provinciale dell'Istria, dott. Lodovico Rizzi, mandò una nobile lettera di partecipazione scusandosi di non poter intervenire in persona nè di poter delegare alcun assessore della Giunta provinciale, a cagione delle gravi cure politiche del momento. Con telegramma aderì all'onoranza il podestà di Pirano. La *Società istriana di archeologia e storia patria* fu rappresentata dal suo illustre presidente, il dott. Bernardo Benussi. Dinanzi al busto, ricinto di alloro, di Pietro Kandler, tenne il discorso commemorativo il prof. Giovanni Quarantotto. Riassumerlo non è qui possibile, e del resto amplissima relazione dettero, il

giorno dopo, *Il Piccolo* e *L'Indipendente*; oltracciò esso verrà pubblicato per intero nell'*Archeografo triestino*. Ma vogliamo qui ricordare la affettuosa commozione con la quale il numeroso e scelto pubblico accompagnò la vibrante parola dell'oratore, che preparato all'ardua prova con sicuro e lungo studio ricreò, per forza di simpatia e di ammirazione, viva e spirante la nobilissima figura di Pietro Kandler. E quando chiuse con una calda perorazione il discorso, tutto il pubblico consentì con fremito di applauso nell'amore e nella gratitudine per l'illustre commemorato.

L'Università del popolo, che intende commemorare solennemente al popolo il Kandler nel prossimo anno accademico, volle che anche quella sera ei fosse ricordato al proprio pubblico. Ottimo il proposito, nobile l'oratore che fu il dottor Tamaro. Nella palestra della scuola di via Giuseppe Parini, prima della lezione, egli rivendicò la memoria del Kandler ed il suo sentimento d'italianità.

Non va poi dimenticato che anche nel ginnasio di Capodistria, dove il Kandler fu scolaro, il prof. Giovanni Quarantotto fu invitato ad illustrare la persona e l'opera dello storico nostro, e lo fece la sera del 28 marzo 1912.

Se la lapide sarà perenne e pubblico ricordo di Pietro Kandler e della sua opera, di questo rinnovamento degli studi kandleriani e patri, che fa poi lo stesso, rimarranno non solo a ricordo, ma ad eccitamento ad altre ricerche il fascicolo straordinario delle *Pagine istriane*, offerto in più ricca veste al Comune di Trieste, e la *Storia di Trieste* dello stesso Kandler, la cui pubblicazione l'*Archeografo triestino* ha deliberato di riprendere e compiere in questa occasione, affidandone la cura ai professori Sticotti e Vidossich.

A. G.



II.

UNA EPIGRAFE DEL KANDLER

Il *Conservatore*, cioè la voluminosa raccolta di notizie, giudizi, appunti e studi riguardanti la geografia, l'archeologia e la storia dell'Istria formata dal Kandler e che ora esiste nell'archivio provinciale di Parenzo, conta molte divagazioni, abbozzi, ricordi, idee a lui suggerite dagli avvenimenti del giorno. Fra queste merita di essere pubblicata l'epigrafe da lui scritta nell'occasione in cui fu compiuto il traforo del Mon Cenisio. I vecchi forse la ricorderanno per averla letta nel giornale di allora «il Progresso»; ma ai giovani non dispiacerà di avere un saggio della straordinaria perizia del Kandler in questo genere di composizioni latine.

P.

ITALIA . CABVRIANA *)
NVMINE . DEVM . ELECTA
AD . SPARSA . CONGREGANDA . MEMBRA
IMMANEM . MONTEM . CENISIVM
MIRO . SAPIENTISSIMO . LABORE
PER . VII . MILIA . PASS. PERFORAVIT
COMMERCIO . POPVLORVM
A . BRVNDVSIO . AD . GALLICVM . MARE
PATEFECIT . DEDICAVIT
M . DCCC . LXXI
REGE . VICTORIO . EMANVELE
BONO . ITALIAE . NATO

*) di Cavour.

III.

Le lapidi in onore di Pietro Kandler

Primi a voler durevolmente fermato nel marmo il nome glorioso di Pietro Kandler furono, con bello e generoso slancio giovanile, gli studenti del Ginnasio di Capodistria, gli studenti di quel ginnasio, cioè, nel quale anch'egli il Kandler aveva atteso in giovinezza agli studi che oggi si dicono medi, lasciando cara e non distruttibile memoria di sé in questo graffito, abilmente e profondamente inciso nello stipite di una finestra del terzo piano: «Pietro Kandler — 1818». Fu subito dopo la morte del Kandler che sorse fra gli studenti di Capodistria l'idea della lapide. Annuenti con entusiasmo i professori e i cittadini, la cosa ebbe ben presto pratica effettuazione. E il *Supplimento* (come lo chiamavano) del numero 16 marzo 1872 de *La Provincia* poteva dar già, ne' termini seguenti, la notizia della cerimonia inaugurale:

«Nel nostro ginnasio la mattina del 7 corr., compievasi un modesto atto di cerimonia civile: nella sala di quell'istituto si raccoglievano parecchi cittadini e pubblici funzionarii, insieme agli studenti tutti, i quali ultimi avevano concepito, e allora effettuavano, il lodevole pensiero di mettere nel locale della futura biblioteca civica ¹⁾ un'iscrizione che rammemorai ai frequentatori di essa il nome di Pietro Kandler, dell'illustre italiano che tutta la sua vita e tutto il suo patrimonio adoperò nell'investigare dottamente il passato della terra che s'allunga dall'Isonzo al Quarnaro, ed in particolare quello della nostra Istria, allo scopo di fornire i materiali per la compilazione della storia, le di cui pagine concorreranno a splendidamente confermare la nostra nazionalità. E' un semplice ricordo scolpito in pietra; è un piccolo segno della gratitudine eccitata da lui in quei giovani cuori, presaghi del grande vantaggio

¹⁾ A tal progetto non fu dato poi alcun corso. La Sala del Ginnasio di Capodistria non ospitò mai quella biblioteca civica, la quale ha ora propria decorosa sede nel Municipio.

che ci apporteranno le sue diligenti ricerche archeologiche. Destinato a manifestare in tal occasione i sentimenti della scolaresca fu il diciottenne Federico Gravisi ¹⁾ di Montona, scolaro dell'ottava classe, giovane che fa nutrire liete speranze intorno al suo avvenire letterario: lesse con voce commossa il discorso che lo abbiamo persuaso di lasciarci pubblicare, e che si legge in questo numero. Dopo Gravisi sorse l'onorevole Dr. de Belli ²⁾, quale capo della città, ad encomiare i giovani per la nobile ed affettuosa dimostrazione, provando poscia con breve ma vigoroso eloquio quanto l'Istria debba essere riconoscente al benemerito uomo, ed animandoli a seguirne l'esempio preclaro».

Tralasciava però *La Provincia* di riprodurre l'epigrafe. Dettata dal canonico Giovanni de Favento, allora prodirettore del ginnasio, essa dice:

XX)

A
PIETRO KANDLER
TRIESTINO

STORICO ARCHEOLOGO CHIARISSIMO
DALLA PATRIA E DAGLI STRANIERI AMMIRATO
GLI STUDENTI
DI QUESTO GINNASIO
POSERO
1872

V'è disgraziatamente omesso, come si vede, ciò che, dato il luogo, andava in ispecial modo rilevato: la circostanza, cioè, dell'essere stato un giorno il Kandler alunno dell'istituto che lo onorava, morto, di lapide.

* * *

A un anno circa dall'inaugurazione della lapide nel ginnasio di Capodistria, era la città di Pola che dava duratura espressione alla sua riconoscenza verso il maggiore de' suoi storici illustratori, collocandone nella sala del Municipio un busto di marmo, con sotto l'iscrizione seguente:

¹⁾ Oggi avvocato a Napoli. Più che per un libretto di versi d'imitazione carducciana e stecchettiana, è noto per un accurato studio sul sistema penale dell'Inferno dantesco: *Dei cerchi infernali di Dante*; Napoli, 1876.

²⁾ Cristoforo. Fu podestà di Capodistria dal 1870 al 1874.

A KANDLER DR. PIETRO
ARCHEOLOGO PRECLARO
DI POLA ROMANA
INFATICABILE ILLUSTRATORE
IL MUNICIPIO RICONOSCENTE
MDCCLXXIII

Iscrizione che trascriviamo dal numero 18 sett. 1886 (a. XX) della già ricordata *Provincia*, che l'ebbe dall'allora podestà di Pola sig. Nicolò Rizzi.

* * *

Il terzo perenne tributo d'onore alla memoria del Kandler lo rese la natale Trieste. E lo rese come s'addiceva alle tradizioni sue di amorosissima madre e di città regalmente munifica. Tre lustri non erano ancora trascorsi dal trapasso del Kandler, scrive ne' suoi garbati *Granellini di sabbia* ¹⁾ il chiaro dottor Lorenzo Lorenzutti, «quando il Consiglio municipale decretò a lui eccezionale ed altissima onoranza, stabilendo che la quarta nicchia, ancor libera, all'esterno della cappella del cimitero di Sant'Anna avesse ad accogliere marmoreo monumento con la sua immagine. Luigi Conti, scultore triestino, fu colui che con felicissima mano segnò in marmoreo busto le caratteristiche fattezze del defunto e Attilio Hortis fu il felicissimo autore dell'epigrafe che sotto vi venne scolpita». E che noi ci affrettiamo a riprodurre in tutta la sua classica concettosità di stile e commossa vigoria di sentimento:

MDCCLXXXVII
PER DECRETO PUBLICO
QUI
EBBERO ONORE DI NUOVA SEPOLTURA
LE OSSA
DI
PIETRO KANDLER
N. NEL MDCCCIV — M. NEL MDCCLXXII
CHE A RIVENDICARE LA CIVILTÀ LATINA
E INVESTIGARE LA STORIA
DI TRIESTE SUA PATRIA
E DELLA REGIONE TUTTA
DALLE ALPI AL QUARNARO
ADOPERÒ
SAPIENZA DI LEGGI E DI ANTIQUARIA
LARGHEZZA E NOVITÀ DI PENSIERO
IL PATRIMONIO LA VITA

¹⁾ Trieste, Lloyd, 1897; pag. 370.

Epigrafe e busto furono naturalmente inaugurati il giorno della traslazione dei resti del Kandler dal sepolcro di famiglia nella nuova tomba d'onore, vale a dire il 7 novembre del 1887, all'una pom. Ma la solennità fu semplice e breve, anche perchè veniva data contemporaneamente sepoltura, nella tomba dei Kandler, alla salma di Giovanna Kandler vedova Branchi, unica figlia dell'insigne storico ¹⁾, decessa due giorni innanzi.

* * *

Certo più altamente e pienamente solenne riuscirà il 23 maggio p. v. lo scoprimento della terza lapide in onore di Pietro Kandler, di quella che per decreto del Comune triestino sarà murata su la casa in cui egli nacque. Dell'Hortis anche questa volta la densa felice epigrafe:

ADDÌ XXIII MAGGIO MDCCCIV
VIDE QUI LA LUCE
PIETRO KANDLER
MAESTRO INSUPERATO
AGLI STORICI
DELLE PROVINCE NOSTRE

Questa terza lapide al Kandler ha una sua breve storia curiosa. Eccola, per coloro che tuttavia la ignorassero. Già dodici anni or sono il Consiglio cittadino di Trieste aveva deliberato di far apporre una lapide alla casa natale del Kandler, nella seduta stessa in cui decretava ugual dimostrazione d'onore a Giuseppe Revere. Ma la Polizia s'oppose all'esecuzione di quella parte del deliberato che riguardava il Revere; e allora accadde, non si sa come, che restasse lettera morta anche ciò che si riferiva al Kandler e che il rigore della censura non aveva creduto di dover colpire... Or ecco giunto, come doveva giungere, il giorno della riparazione! *Quod bonum, faustum, felix fortunatumque sit...*

G. Q.

¹⁾ *Op. cit.*, pag. 371.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

I. Turco: *Gabriele Iva*

Gabriele Iva, giovane sacerdote, pio, ardente nella preghiera, mistico, veramente evangelico, rigido e fermo nei suoi propositi, con qualche fugace atteggiamento da padre Cristoforo e con molti lineamenti che richiamano al pensiero il tipo del sacerdote vagheggiato dal Fogazzaro, si trova a vivere, nel penoso tirocinio del suo ministero con altri sacerdoti, uomini volgari, protetti dall'alto, militanti solo per gli interessi politici e finanziari della casta e accaniti persecutori di lui che, con la sua vita austera e il suo esempio di carità cristiana, era continuo e sferzante rimprovero per chi, poco o nulla curando la legge di Cristo, deviava sempre più dai principi evangelici di assoluta astensione da ogni interesse terreno. Come ingrediente, a onor dell'autore, nè grasso, nè piccante, la solita infelicità della solita mal maritata che questa volta oppone la sua esemplare virtù, rafforzata dai consigli edificanti del buon sacerdote, e resiste alle tentazioni che le vengono da un nobile signore che l'ama, riamato, di vero amore e la sposa quand'essa resta vedova. Tutte figure scialbe che ci passano dinanzi l'una dopo l'altra, come in un cinematografo, fredde e mute, senza sangue e senza un palpito di vita lasciandoci indifferenti e insodisfatti. Ciò non ostante il romanzo, per la sua forma scelta, colorita e armoniosa, diletta e alletta e si fa leggere, senza noiare, da capo a fondo.

C. Osti.

Bibliografia istriana

A) Opere d'istriani e di correghionali stampate in Istria e fuori; opere di forestieri stampate in Istria.

NB. Nella rubrica A dell'ultimo fascicolo manca il n.º 22; per errore di composizione fu trasportato col n.º 25 nella rubrica B, alla quale non appartiene.

25. Luigi Crociato: *Canta il selvaggio*. Voghera. Roma, 1912.

Tra poesia e letteratura, tra impulso lirico e boria di verseggiare, chi mai può permettere al poeta vero di far sentire la sua voce? E' l'ora dei pretoriani, la povera buona voce va smarrita sicuramente quando a delle cose buone da dire.

La poesia del Crociato è certo mossa da un intimo sentimento di giustizia e da una gran ragione di dottrina: aspreggia la sua lirica anche forse per consentaneo moto sovversivo, e come per un redarguir le cose ai moti avversi dell'ora. Spirito antico il Crociato usa metro nuovo

e scapigliato: alcuni lo prenderebbero per futurista: è invece quasi... papista e non pare.

«Nulla è definito,
nulla è vicino. — Oh santa follia
ai tu una veste, perch' io ammantati
le nebulose, in cui m' affondo e spando
lontanissimamente,
a rincorrere l' ombra
di ciò che bramo e tanto tanto fugge?»

Spasimo eterno della creta che si sente ala la poesia è pur costretta nel mondo da tanta infermità di giudizi a rimaner sempre spasimo e disdetta; ma ne son colpa gli uomini: accusarli è anche inutile; la *santa poesia* si morde le dita in disparte e se c' è un tozzo di pane per lei è la sua commozione che le mostra bei cieli a dispetto altrui. Un vezzo di palleggiare grandi cause con leggeri gesti è anche di questa poesia del «Selvaggio» come del giornalista moderno, ma è per l' ironia più forte in cui vuol attutirsi l' estro: ha imbrigliato il drago delle altezze, che s' impenna e gli ragiona brusco:

«Un atomo di terra ti schiantava
le pinne! Te l'ò tolto
col soffio dell' anima mia».

Dire a lungo di questo poeta onde l' intelligenza egli stesso chiama «ghiacciaio d' oro, brunita forza del sapere», sarebbe menomare a chi deve leggere, il diletto di questi canti originalmente salaci. Certo è di Trieste una forza viva e troppo poco nota il Crociato; troppo selvaggio per fare come si usa e si deve oggi: *i pugni* nel Pritaneo della fama. Ma per lo sbalzo lirico che impone lo si ascolti, non rimarrà più indietro, speriamo.

Nella Doria Cambon.

26. *Trattato completo di agricoltura del prof. Domenico Tamaro*, edizione Hoepli 1912.

Fra le numerose e ben note pubblicazioni di agraria venute alla luce per opera dell' infaticabile comprovinciale piranese, il cav. prof. dott. D. Tamaro, che ora dirige valentemente la r. scuola di agricoltura di Imola, la presente è senza dubbio la più grandiosa.

In questo lavoro di sintesi, egli raccoglie il frutto delle diligenti fatiche, dello studio e delle intelligenti osservazioni, con cui da sei lustri accudisce assiduamente allo sviluppo dell' agricoltura del Paese.

Con magistrale competenza, ritratta da lunga pratica, fatta sul campo e dal contatto continuo col progresso della scienza, l' autore fonde e tornisce in questo lavoro, denso di materia, quanto ad un agricoltore interessa di sapere ogni volta, che la terra ne reclama la sua assistenza. Nulla vi è trascurato delle numerose branche dell' agricoltura e delle industrie affini.

Il grosso volume di ben 1220 pag. si presenta in bella veste tipografica; è corredato di 47 tabelle e di 812 nitide incisioni, che parlano con grande efficacia all' occhio ed alla mente del lettore, onde ne risulta più facile e più dilettevole la comprensione del testo.

Il libro si compone di otto parti. Esordisce con una breve rassegna storica dello sviluppo agrario. Poi tratta di economia rurale; illustra i

sistemi per l'ordinamento dell'azienda e della contabilità agraria; si occupa dell'estimo rurale e della statistica agraria. Espone nozioni di climatologia e di metereologia, cui fanno seguito l'agrologia e l'agronomia.

La quinta e la sesta parte riguardano le coltivazioni delle piante erbacee e delle arboricole, cioè dei prati, dei cereali, degli ortaggi, delle piante industriali, rispettivamente della viticoltura, dell'olivicoltura, della frutticoltura, della agrumicoltura e del giardinaggio, nonchè delle tecnologie relative.

Nelle ultime due parti l'autore si occupa della zootecnica e delle industrie zootecniche, non trascurando l'allevamento e l'igiene degli animali da cortile, dell'apicoltura e perfino della piscicoltura.

Chiude il libro modernissimo un'appendice di attualità, in cui sono svolti con competenza i compiti agrari, che attendono le terre di Tripolitania.

Questo pregiato lavoro, compilato con senno e con praticità è una vera e chiara istruzione sopra tutti gli argomenti, che si rendono indispensabili per promuovere il miglioramento dei campi, imposto dall'evoluzione contemporanea. Nessuno dovrebbe andarne privo e tanto i proprietari di fondi, quanto gli agricoltori e gli industriali, come pure gli studenti, troveranno in quest'opera una fonte tanto ricca di esperienza e di indicazioni pratiche, da ritrarne sicuro vantaggio. **Blg.**

27. **Ing. E. Gerosa:** *L'impianto idroelettrico del Cellina*. Trieste 1911.

Si è appena data relazione della pubblicazione di questo giovane ingegnere capodistriano, sugli impianti idroelettrici dell'Alta Val Camonica, che coi tipi di Carlo Priora di Capodistria appare in nitida edizione la pubblicazione di quest'altra importantissima conferenza tenuta sotto gli auspici dell'autorevole «Società degli ingegneri e degli architetti» di Trieste.

L'autore ci conduce per valli e monti a quell'impianto imponente promosso e compiuto con l'appoggio morale e materiale della «Società italiana per la utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto» dagli ingegneri Zenari e Milani. Questo impianto, che può dirsi uno dei primi d'Italia ed il più importante dopo quello dell'Adamello, fu progettato per la prima volta dal Zenari nel 1899. Rifatti i piani si portò a compimento con la massima rapidità, sì da poter fornire luce ed energia tanto a Venezia, che a Padova e Vicenza, nonchè a tutti i luoghi più importanti trovantisi lungo il percorso di queste condutture.

Se nel precedente opuscolo l'autore si attenne strettamente al soggetto, in questo egli, per istruire il lettore, per rendergli più facile ed interessante ogni applicazione di innovazioni o di recenti scoperte, devia e svela con poche linee al nostro intelletto attonito quante e quali meravigliose migliorie l'uomo in questi ultimi anni abbia saputo portare al complesso di tali impianti. Quel pigmeo, anzi quell'atomo che è l'uomo, in paragone dei grandi massi erratici dei monti che racchiudono il bacino imbrifero nel quale scorre il torrente Cellina, ha saputo trarre dalla regolarità delle precipitazioni fluviali che colpiscono quelle cime, che raggiungono anche i 2000 m. sul livello del mare, e dalle accidentalità del terreno un'opera di presa maestosa. Comincia questa in una stretta gola ad otto chilometri da Montereale e ne viene derivata l'acqua con un

canale di oltre quattro chilometri, essa passa poi nel bacino di decantazione, nel bacino di carico e precipita sulle turbine della centrale di Malnisio con un primo salto di m. 58.64 fornendo una potenza di 7000 HP. Da questa prima centrale la tubatura mastodontica continua a convogliare le acque per altri 3577 m. fino appiedi delle colline di Giaais, alla centrale che prende il nome di queste le cui turbine azionate dall'acqua, che ivi fa un salto di 56-57 m, forniscono ulteriori 4300 HP di forza elettrica. Da questa centrale il canale muta direzione e, essendosi finora mantenuto quasi parallelo al Cellina, ora piega per S. Leonardo verso il torrente stesso portando l'acqua per altri 7816 m. Nel raggiungere il torrente Cellina, nella località Partidore, l'acqua ora fa un salto non utilizzato di circa 22 m. di altezza il quale, quando la Società vi avrà costruito un'altra centrale elettrica potrà dare una potenza di ulteriori 2000 HP.

Questa in breve la descrizione sommaria dell'impianto; non potendoci dilungare in questo periodico con dettagli tecnici, ci sia tuttavia lecito di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su quelli che ad ogni pagina si riscontrano in questo opuscolo. Ivi essi troveranno cenni su trasformatori ed apparecchi accessori modernissimi, sulla distribuzione dei circuiti e sui separatori tripolari Magrini, sulla stazione ricevitrice e sull'annessa centrale termoelettrica di riserva a Venezia, insomma di linea in linea vedrà come gli organizzatori di tale splendida opera seppero trar utile da ogni circostanza applicando le cose più nuove ed ingegnose, modificandole, perfezionandole secondo le necessità, inventando addirittura disposizioni e sistemi lì ove quanto fino allora esisteva fosse stato a posto e luogo.

L'autore passa poi ad altri impianti progettati dalla «Soc. ital. per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto» ed annette all'opuscolo uno studio sui sifoni autolivellatori Gregotti con brevi cenni descrittivi su alcuni impianti idraulici dell'Italia.

Con rara competenza e grande chiarezza l'autore ci conduce in quest'ultima parte ad ammirare i più meravigliosi trionfi del cemento, a stupire della perfetta padronanza che ha ora l'uomo tanto sul materiale dell'impianto, che sul liquido la cui condotta e caduta genera la forza elettrica, quanto ancora sulla trasformazione panoramica che quel pigmeo fa subire a scoscese valli alpestri con sbarramenti, dighe, batterie di sifoni, bacini di carico e canali. Di questi mutamenti ci dà un'esatta idea la bella serie d'illustrazioni che l'autore pubblica in fine dell'opuscolo.

Ant. Leiss.

28. *Ricreatorio della Lega nazionale* — Relazione annuale — Anno I (1911), Trieste, tip. Caprin, 1912, pagg. 72.

Nel primo anniversario della inaugurazione (29 gennaio) la Direzione del Ricreatorio pubblica questa relazione annuale che è una nobile testimonianza dell'opera sicuramente ed energicamente compiuta nei duri inizi del lavoro, sicura promessa di altri e maggiori progressi nell'avvenire. Noteremo che gli iscritti superano il migliaio, vi sono sezioni di ginnastica, mandolino, lavoro manuale, musica istrumentale e canto; sugli iscritti veglia una sorveglianza medico-scolastica.

La bella relazione che è illustrata da molte e belle incisioni, va poi adorna di un pregio speciale per cui sarà cara a tutti gli amici della

Lega: il discorso, affettuoso ed alato, col quale Riccardo Pitteri commemorò il ventennio della *Lega*, e l'indovinato scherzo comico di Haydée: «Il suo natalizio», che per quella occasione fu composto e rappresentato, ed è un' arguta e svelta celebrazione scenica del lieto avvenimento. g.

29. **Carlo Goldoni**: *Il Bugiardo, commedia in tre atti, annotata da E. Maddalena*. Trieste, Quidde, 1912 (I vol. della *Raccoltina scolastica* diretta da G. Vidossich).

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* **Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria**. Parenzo, Anno XXVIII. 1911, vol XXVII: *Direzione*, In memoria del Dr. Andrea Amoroso. — *Silvio Mitis*, Documenti per la storia di Pola. — *Direzione*, Dispacci del Podestà e Capitano di Capodistria al Serenissimo Principe. — *Francesco Babudri*, Roma o Genova? — Un diploma di Carlo Quinto. — *B. Benussi*, Statuto del Comune di Pola. — *Direzione*, Atti della Società.

* Nella rivista che esce a Palermo «*Filosofia della scienza*» A. IV, n. 4, Ettore Gentili parla con ammirazione dei versi letti alla Minerva dalla poetessa **Nella Doria Cambon** la sera del 27 marzo 1912.

* Ad onorare la memoria di **Francesco Salmojrighi** ingegnere e dotto professore di geologia, fu pubblicato a Milano nel 75° anniversario della sua nascita, addì 9 febbraio 1912, un bel volume di 112 pagine che illustra l'attività professionale e scientifica dell'estinto.

* **Fanfulla della Domenica**, 1912, n. 14-20: *Luigi Piccioni*, Da un epistolario del secolo XVIII: Girolamo Tagliazucchi. — *Luciani Vischi*, Derivazione pascaliana. — *Vittorio Cian*, Giovanni Pascoli. — *Francesco Cazzamini Mussi*, Paolo Bourget e il suo ultimo libro. — *A. Pilot*, Per la storia dell'Angelo d'oro. — *M. A. Garrone*, Il Cavaliere della Mancia alla ribalta. — *Rodolfo Renier*, Un libro ungherese su Beatrice d'Aragona. — *Francesco Bartoli*, Il mondo di Giovanni Pascoli e il suo pensiero filosofico. — *Alfredo Segrè*, La vita nel secolo XVIII. — *Orazio Bacci*, Di alcuni confronti tra il Manzoni e il Carducci. — *Vincenzo Santoro Di Vita*, «Il sogno di Veiano» di Giovanni Pascoli. — *Umberto Valente*, Carteggio inedito Pindemonte-Napione. — *Enrico Proto*, Note petrarchesche: La sestina «Anzi tre di creata era alma in parte».

* **Forum Julii**, febbraio e marzo 1912: *Giorgio Pitacco*, Un poeta della laguna gradese: «Il viaggio a caso». — *E. Turus*, Museo provinciale di Gorizia. — *Antonio Leiss*, e *Leone Planiscig*, Lessico biografico degli artisti friulani e di quelli che nel Friuli operarono.

* **Il Marzocco**, 1912, n. 14-20: *Pio Rajna*, Emilio Teza. — *E. G. Parodi*, Dante in Francia. — *G. S. Gargano*, Giovanni Pascoli. — *Luigi Valli*, Autografi Pascaliani. — «... E poi te vidi, o Dante». — *Giulio*

Caprin, Giovanni Pascoli e la critica. — *La B. del M.*, G. Pascoli e la «Vita nuova». — *Roberto Davidsohn*, Episodi della vita di Dante. — *Lorenzetti G.*, La Loggetta sansoviniana in un disegno del settecento. — *Angelo Conti*, La risurrezione di Pompei. — *Albertazzi Adolfo*, — Napoleone a San Marino. — *P. L. Rambaldi*, Dopo le feste. — *Giulio Caprin*, Commedie del cinquecento. — *Giovanni Rabizzani*, Gabriele d'Annunzio testo di lingua. — *Antonio Medin*, Un Ettore Fieramosca nel secolo XIV? — *G. Vitelli*, Il primo volume dei papiri della Società italiana. — *Iolanda de Blasi*, Le signorine dei papiri. — *Luciano Zúccoli*, Alla Mostra di Venezia. Il pupo.

* **Rivista Teatrale Italiana**, Firenze, 1912, Fasc. I e II: *Cesare Levi*, Alessandro Bisson. — *Paride Chistoni*, Intorno a «Più che l'amore» di Gabriele d'Annunzio. — *C. L.*, Malizie di Coriello, Scenario inedito. — Notizie storiche su alcuni Comici francesi del secolo XVIII. — *Giuseppe Cosentino*, Augusto Strindberg.

* Per iniziativa del march. *Benedetto Polesini* sotto la direzione del dott. *Antonio Pogatschnig* furono fatti degli scavi a Cervera di Parenzo. Si scopersero resti di un grande fabbricato romano con frammenti di anfore portanti le sigle dell'imperatore Adriano, tre con la sigla di Augusto Germanico (Domiziano).

* **Rassegna nazionale**, Firenze 1912. VII-X: *Pompeo Molmenti*, Il piano di guerra di Marcantonio Colonna dopo la vittoria di Lepanto. — *S. B.*, Contributi alla semplificazione della Dantologia. — *Carlo Bandini*, Di S. Francesco d'Assisi e delle fonti per la sua biografia. — *Mazzini Ubaldo*, Gli untori di Milano nelle novelle del tempo. — *P. Stoppani*, Un'escursione allo Spitzberg. — *Luisa Giulio Benso*, La Tripolitania e i soldati di Cristo. — *Duca di Guattieri*, Senatore, Morale antica e morali moderne.

* **L'Archiginnasio**, Bologna 1912. A. VII, Num. 1-2: *G. Nascimbeni*, Note e ricerche intorno a Giulio Cesare Croce: II. La canzone dell' *Uomo piccinin* attribuita al Croce e la canzone del Barba Pedana. — *F. Bonatto*, I primi due anni della Biblioteca popolare di Bologna. — *A. Macchiavelli*, Il libro «dalle Asse» dell'Archivio capitolare di Bologna. — *A. Sorbelli*, Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio. — Fac-simili d' un prezioso autografo di **Luigi Galvani**.

* In seguito a nuove scoperte archeologiche fu stabilito di iniziare a Cherso un Museo archeologico. — Nella stessa isola furono scoperti degli affreschi ritenuti del secolo XIII nella Chiesa di S. Lorenzo al mare.



Il ritratto di Pietro Kandler da noi prodotto è la meno rara ma la più fedele delle effigi del grande storico. La diè fuori primo il Merlato («Cenni biografici su Pietro Kandler» ecc.; Trieste, Lloyd, 1872), ne ricavò un buon quadro ad olio (ora a Parenzo) Bartolomeo Gianelli, se ne giovò scultori ed incisori, ne demmo noi stessi i tratti essenziali nel numero IV della nostra I annata (1903).



GIUSEPPE PICCIOLA

